

**SULLA
LOTTA IMMEDIATA
E GLI ORGANISMI
PROLETARI
INDIPENDENTI**

REPRINT "IL COMUNISTA" - 1994

Introduzione

Sulla questione «sindacale» e sulla più ampia questione dei rapporti fra partito e classe, fra partito e associazioni operaie, è stato svolto molto lavoro dalla nostra corrente politica, la Sinistra comunista, e dal partito di ieri.

Fuor di ogni dubbio, la questione sindacale è una delle questioni più ostiche che il partito di classe ha dovuto affrontare nel corso della sua formazione e del suo sviluppo. E' certamente una questione essenzialmente *tattica*, ma come ogni questione tattica anch'essa riporta direttamente a questioni generali di linea politica, di programma e di principio.

Non è un caso che la questione sindacale sia sempre stata presente, e in modo determinante, in ogni crisi interna di partito, a partire dal 1951-52 quando si formò quello che noi consideriamo il partito di classe coerente con la tradizione marxista e con la tradizione della Sinistra comunista, il «partito comunista internazionalista-programma comunista», in seguito diventato partito comunista internazionale.

E non poteva essere che al centro delle profonde divergenze che lacerarono il partito di ieri negli ultimi anni Settanta, e al centro della crisi generale del partito del 1982-84.

Le divergenze non poggiavano soltanto sulla classica opposizione: intervenire nella classe e nelle organizzazioni sindacali solo a livello propagandistico, o intervenire anche per contribuire alla formazione di organismi classisti indipendenti dal collaborazionismo imperante. Le divergenze salivano fino alla concezione stessa del rapporto fra partito e classe, nel senso che, più il partito veniva coinvolto dalla sua attività nelle vicende delle lotte immediate e sul terreno immediato non solo di fabbrica ma sociale, più si creavano posizioni le più disparate; la tensione sociale di quegli anni e le illusioni che germogliavano negli strati più combattivi e attivi del proletariato andavano formando un micidiale cocktail. In particolare, il «riformismo dal basso», il contingentismo, o il movimentismo come si diceva allora, erano le tendenze che più di altre ebbero influenza negativa su una parte consistente del partito di ieri. L'illusione di accorciare i tempi della ripresa classista grazie ad una serie di espedienti e di manovre (costruire comitati, coordinamenti, influire politicamente su gruppi spontaneisti che avevano un seguito operaio, ecc.) catturò una parte di compagni di partito che si fecero vettori di posizioni e concezioni di tipo volontaristico e attivistico, mettendo in primo piano il problema contingente di influire direttamente su quella determinata lotta, su quel determinato reparto di proletari, su quel determinato gruppo politico credendo in questo modo di far radicare il partito più in fretta nella classe. Altre tendenze, di natura accademica e attendista, si fecero strada nello stesso periodo all'interno del partito nell'illusione di circoscrivere e battere le tendenze movimentiste e, nello stesso tempo, di difendere in modo efficace il programma e i principi su cui il partito si basava e si era fondato. In realtà, anche queste tendenze che aborrivano dallo «sporcarsi le mani» con la lotta operaia concreta e che limitavano la partecipazione del partito alla vita della classe nell'attività di pura propaganda delle necessità della lotta e dei principi del comunismo rivoluzionario, contribuirono al processo degenerativo del partito; nella loro falsa difesa della tradizione della Sinistra comunista, ridotta a citazioni letterarie e ad un rivoluzionarismo della frase, queste tendenze espressero seppur con caratteristiche diverse da quelle movimentiste un altrettanto liquidazionismo del partito. Se le tendenze movimentiste rivelarono il loro fondamentale *codismo* rispetto alla spontaneità operaia, le tendenze attendiste rivelarono il loro fondamentale verbalismo e propagandismo, impotenti entrambe sia sul piano della valutazione corretta delle forze in campo e delle loro traiettorie, sia sul piano dell'applicazione corretta della sana tattica rivoluzionaria rispetto alle situazioni concrete che si venivano a creare.

Di fronte a tale disastro, le poche forze di partito che riuscirono a non farsi trascinare nel pantano dello spontaneismo e a non farsi incantare dal mondo immaginario della propaganda per la propaganda, si misero al lavoro per tirare un bilancio politico delle crisi attraverso il quale riconquistare il patrimonio teorico e pratico della Sinistra comunista e dello stesso partito di ieri combattendo ogni tipo di deviazione e di liquidazionismo. All'interno di questo bilancio, assieme alla questione della formazione del partito, una priorità era rappresentata dalla questione dei rapporti fra partito e classe, dalla cosiddetta questione «sindacale». Il lavoro che pubblichiamo è parte integrante di questo bilancio, e lo consideriamo uno dei passaggi obbligati per il ricollegamento con la tradizione e le battaglie di classe della Sinistra comunista.

Il lungo testo, formato da 47 punti, è stato pubblicato nei primi numeri de «il comunista» (nn.3-4, 5 e 6 del 1985) e ripubblicato di recente nei nn.34-35, 36, 37 e 45 dello stesso giornale. Ora è stato raccolto in opuscolo a se stante per una sua più efficace lettura e consultazione.

Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

Già durante la lotta politica che si era scatenata all'interno del partito di ieri con la crisi dell'organizzazione del 1982-83 e all'interno dell'organizzazione « Combat » nel 1984, dove erano finiti molti compagni combattivi e sensibili ai problemi della lotta di classe e della ripresa politica e organizzativa del partito, noi abbiamo cominciato a lavorare al bilancio politico della crisi interna.

I materiali di questo lavoro trovarono spazio nel « programma comunista » dall'Ottobre '82 — data in cui scoppia la crisi interna e a livello internazionale — fino al Giugno '83 —, quando il vecchio Centro venne esautorato da un'artificiale « maggioranza » delle sezioni italiane « più importanti » e sostituito da un cosiddetto Comitato Centrale che dicesse « il programma comunista » fino al gennaio '84 — C.C. che successivamente pubblicò un giornale che portava anche il nome della « nuova organizzazione », cioè « Combat ». I materiali di questo nostro lavoro non trovarono spazio ovviamente in « Combat », tanto era contrario alla nuova linea, dal marzo all'ottobre '84 — data in cui rompemmo definitivamente con questo gruppo.

In tutto questo periodo si cercò di portare la nostra battaglia, in

Italia oltre che in Svizzera e in Francia, *preparando la rottura sul piano politico*, fuori e contro i personalismi e i metodi democratici in cui invece caddero uno dopo l'altro i vari *liquidatori* del partito: innanzitutto, i liquidatori della prima ora capeggiati dal centro internazionale del partito di Parigi, cioè coloro che asserivano che il partito per 15 anni avevano usato il marxismo *contro* il movimento sociale; poi, i liquidazionisti della seconda tornata, cioè quelli che si astennero dalla lotta politica interna *per tutto il periodo di crisi*, salvo appoggiarsi al tribunale borghese per impossessarsi della testata « programma comunista », e che teorizzarono che ogni compagno e ogni gruppo di compagni avrebbero dovuto riorganizzarsi isolatamente e secondo le proprie forze; e infine, i liquidazionisti dell'ultima ora, i democratici dichiarati alla « Combat » che nel loro immediatismo e nel loro livore piccolo-borghese contro ogni compagno e ogni cosa potessero solo ricordare la tradizione di intransigenza della Sinistra italiana, non trovarono di meglio che andarsi a confondere con « il movimento » accusando la nostra corrente di un « vizio d'origine » a causa del quale mai il partito aveva e avrebbe avuto in seguito la capacità di agire nella real-

tà data e di intervenire sul terreno delle lotte immediate. I primi liquidatori si ridussero poi a fare i cani sciolti « nel » movimento e « nella » vita privata; i secondi si riorganizzarono intorno alla testata « programma comunista »; i terzi, durarono ancora un paio d'anni « organizzati » in qualche modo e poi si autoconsumarono sciogliendosi come neve al sole.

Ebbene, il testo che qui ripubblichiamo — lo riprendiamo infatti dai numeri 3-4, 5 e 6/1985 de « il comunista » — fa parte appunto di quella battaglia e di quel lavoro di bilancio delle crisi di partito. Essendo piuttosto lungo lo dobbiamo pubblicare in più mandate. Esso è composto da tre parti, una che si rifà ai termini generali di fondo del rapporto fra lavoro salariato e capitale e all'antagonismo congenito in questa società fra le classi, una seconda che affronta il problema più specifico delle spinte obiettive all'organizzazione proletaria in difesa degli interessi immediati, e dei compiti politici e pratici dei comunisti rivoluzionari nel *partecipare*, *promuovere* e *organizzare* tutte le spinte classiste all'organizzazione indipendente della lotta immediata; e una terza che si occupa in particolare del collaborazionismo sinda-

cale tricolore, delle reazioni « impazienti » al riformismo e della necessità del partito di classe, terminando con l'indicazione di un lavoro di approfondimento successivo sui tre grandi temi: condizioni di lavoro, condizioni di vita e condizioni di lotta del proletariato, indicazione del tutto valida anche oggi.

I capitoletti del testo sono i seguenti:

— Il modo di produzione capitalistico si basa sulla estorsione di plusvalore dal lavoro salariato. — Antagonismo di fondo fra interessi borghesi e interessi proletari. — La lotta di classe in questa società non può essere soppressa. — Difendersi dai peggioramenti continui è una questione di vita. — Organismi immediati indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati. — Il collaborazionismo riformista e la tendenza irreversibile alla sua integrazione nello Stato. — L'esigenza della rottura con la prassi e le linee politiche e sindacali del collaborazionismo. — Le reazioni impazienti non escono dalla morsa del collaborazionismo. — Le false risorse del teoricismo e del movimentismo. — Per la lotta di classe è necessario il partito di classe. — Movimenti reali e movimenti classisti. — Una prima conclusione.

- Aprile '93

La difesa delle condizioni di esistenza proletaria nella società borghese si pone prevalentemente su due piani: quello economico-sindacale e quello politico immediato, ossia nel campo della contrattazione economica e in quello dei diritti civili. Questa difesa delle *condizioni di vita, di lavoro e di lotta* dei proletari di per sé non esce dal quadro dei rapporti di produzione e sociali borghesi: essa esprime sì esigenze di classe, ma dal punto di vista della *classe per il capitale*, ancora tollerabili dal sistema capitalistico in quanto concernono il *lavoro salariato* e la vita della «razza dei proletari» — *venditori di forza lavoro e senza riserve*, non uscendo dai rapporti mercantili che stanno alla base dei rapporti sociali in questa società.

Questa difesa, d'altra parte, è indispensabile per la classe dei proletari poiché contrasta il dispiegarsi assoluto e dispotico degli esclusivi interessi, non solo generali e «storici», ma anche immediati e particolari della classe dei capitalisti. La lotta economica e immediata di difesa mette i proletari nelle condizioni di riconoscersi accomunati dagli stessi interessi generali, sviluppandone la solidarietà, e permette al proletariato — ad un certo livello di tensione sociale — di lottare su livelli e in spazi molto più alti e ampi, su livelli di lotta politica generale. Per difendersi meglio, i proletari si organizzano in associazioni, in sindacati, anche per assicurarsi strumenti di lotta duraturi, affinché sia possibile superare i periodi in cui la lotta immediata e parziale non si effettua. L'associazionismo operaio e, più in generale, proletario risulta così elemento indispensabile per la vita stessa dei proletari in questa società, e come base organizzata per la loro lotta politica attuale e futura.

Il modo di produzione capitalistico si basa sulla estorsione di plusvalore dal lavoro salariato

1. L'universalizzazione del lavoro salariato è un risultato rivoluzionario rispetto ai modi di produzione pre-capitalistici in quanto permette un enorme salto di qualità sul piano produttivo e un salto di qualità decisivo sul piano dei rapporti sociali: semplifica sostanzialmente i rapporti sociali fra gli uomini in un unico rapporto fondamentale, quello mercantile, in particolare salariale, che vede i due termini del rapporto nella classe dei borghesi (proprietari dei mezzi di produzione e, soprattutto, dei prodotti, e compratori della forza lavoro) e nella classe dei proletari (senza riserve e venditori di forza lavoro).

Ciascuna classe, nei confronti dell'altra, cerca di ottenere il risultato mercantile più vantaggioso, ma siccome la classe dei borghesi poggia sul modo di produzione capitalistico, che è il modo di produzione dominante, è essa che domina la società e che detta in generale le condizioni di compra-vendita della forza lavoro.

2. La classe dei proletari costituisce in questa società una particolare *merce* che, oltre ad essere sottoposta alla generale legge di mercato della domanda e dell'offerta, detiene *essa sola* una particolare caratteristica che nessun'altra merce possiede: il suo utilizzo in tempo di lavoro nel processo produttivo provoca un guadagno supplementare al capitalista utilizzatore, che per il proletario si chiama *plusvalore* (ossia una quota di valore superiore contenuta nel prodotto finito pronto alla vendita, quota in più dovuta al tempo di lavoro non pagato), mentre il borghese lo chiama profitto (ossia il guadagno per aver anticipato il capitale necessario alla messa in moto del ciclo produttivo).

Più plusvalore si ricava dall'impiego di forza lavoro, più quest'ultima viene sfruttata.

Il sistema capitalistico di produzione è tale per cui il suo fulcro decisivo si trova proprio in questo specifico anello: se non viene sfruttata una certa quantità di forza lavoro (cioè di proletari) e alle condizioni di maggior sfruttamento, ossia di maggior produttività, niente plusvalore, niente profitto. Questo meccanismo non deriva dalla volontà o dalla furbizia dei capitalisti, ma è il meccanismo fondamentale del sistema di produzione e riproduzione del capitale: è perciò una *legge generale* di conservazione della società borghese.

3. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale è quindi il principale problema politico per la classe borghese che cerca di assicurarsi uno sviluppo nonostante le enormi contraddizioni che il sistema produce e riproduce e le crisi parziali e generali in cui ciclicamente incorre.

Il modo di produzione capitalistico sviluppa il sistema delle aziende (da cui l'anarchia produttiva e distributiva) derivato dalla contraddizione economica fondamentale della società moderna: *produzione sociale* (universalizzazione del lavoro salariato) e *appropriazione privata* dei prodotti (ricchezza sociale detenuta da una sola parte della società, la classe dei borghesi). Da ciò deriva la sempre accanita concorrenza fra borghesi, o meglio fra aziende, che si scontrano sul mercato per ottenere ciascuna per proprio conto più parti di ricchezza sociale e il maggior

vantaggio dalla vendita delle proprie merci (siano esse materie prime, prodotti finiti, servizi, denaro o addirittura la stessa forza lavoro).

Questa concorrenza fra borghesi si riflette direttamente sul « mercato del lavoro », cioè sulle condizioni di compra-vendita della forza lavoro che i proletari, per sopravvivere, sono costretti a offrire in cambio di un salario. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale va quindi inevitabilmente a contrastare gli interessi generali dei venditori di forza lavoro, mentre si concilia, soprattutto in periodi di espansione economica, con gli interessi parziali e immediati di alcuni strati di proletariato che legano la propria sorte di salariati alla difesa dell'economia aziendale e, in generale, dell'economia nazionale.

All'interno della massa di proletari la concorrenza fra venditori di forza lavoro differenzia più o meno stabilmente alcuni interessi immediati tanto da spingere gruppi di salariati, accomunati da simili mansioni e qualifiche, ad individuare in un dato rapporto di collaborazione coi capitalisti e i suoi funzionari aziendali la « garanzia » e la « protezione » del proprio salario più alto e del proprio lavoro meno pesante e brutto. Si forma così lo strato di « aristocrazia operaia », cioè quello strato di salariati che condividono di fatto condizioni di vita e di lavoro più « protette », e che perciò sono avvicinati, per potere d'acquisto e per ambizione sociale, alle condizioni di esistenza degli strati inferiori della piccola borghesia, dalla quale assorbono l'ideologia e la cultura borghese e il disprezzo per gli strati proletari più bassi e miseri. Questa « aristocrazia operaia » condivide con la piccola borghesia la paura della proletarianizzazione, cioè della caduta nelle condizioni di esistenza del tutto prive di qualsiasi « garanzia » duratura, condizioni che in generale caratterizzano la maggioranza del proletariato; perciò, soprattutto in periodi di recessione e di crisi economica, si lega ancor più al carro borghese nella speranza di salvaguardare meglio la propria posizione e i propri piccoli privilegi sociali.

4. La sovrapproduzione di merci, dovuta all'enorme capacità produttiva espressa dall'impianto produttivo in continuo rivoluzionamento tecnologico e alla limitata capacità di assorbimento dei mercati, provoca perenni oscillazioni di mercato. Queste ultime riguardano direttamente la classe dei proletari poiché — pur esistendo nella società capitalistica una costante sovrapproduzione di braccia, come di ogni altra merce — a seconda dei periodi di espansione o di recessione economica, la quota di forza lavoro sovrapprodotta si ingrossa o si rimpicciolisce. La sorte dei proletari, quindi, è legata direttamente alla buosa o alla cattiva salute del mercato, ai suoi sbalzi e alle sue crisi. E dato che la tendenza dello sviluppo capitalistico è tale per cui i cicli di crisi si accorciano, i proletari hanno di fronte un futuro sempre più incerto e insicuro, sul piano della possibilità di sopravvivenza in tempo di pace e, tanto più, in tempo di guerra.
5. La legge della concorrenza, della domanda e dell'offerta, spinge i « contraenti » a strappare il migliore affare possibile. Perciò i borghesi — per salvaguardare i propri profitti — cercano di contenere al massimo i costi delle merci che devono poi, trasformate nel ciclo produttivo e incorporate in nuovi prodotti, vendere sul mercato; tra questi costi è notorio che esiste una componente *variabile*, il lavoro salariato, *variabile* sul piano quantitativo e qualitativo e su quello del tempo di lavoro effettivamente erogabile.

La produzione e riproduzione sociale della forza lavoro ha cadenza giornaliera e se è vero, come è vero, che per i borghesi « il tempo è danaro », più si sfrutta quotidianamente, in termini quantitativi e qualitativi, la forza lavoro umana applicata alla componente *fissa* del processo produttivo (macchinari, impianti, materie prime, servizi), più il borghese riesce a contenere i costi generali di produzione: E così, *ogni minuto di lavoro salariato* sarà sfruttato per tutti i suoi 60 secondi, perché produrre più merce nella stessa unità di tempo significa per il capitalista un guadagno preventivo sulla futura vendita.

L'obiettivo principale del capitalista è infatti quello di valorizzare al massimo il capitale impiegato (fisso e variabile) nella produzione di merci, e il suo interesse « obiettivo » è di spremere dal lavoro umano la maggior quota di plusvalore possibile. Per far questo, il capitalista utilizza tutta una serie di misure: macchinari più perfezionati e sistemi di produzione più rapidi ed efficaci per quanto riguarda la parte *fissa* (il *lavoro morto*, di Marx) del suo capitale, e allungamento della giornata lavorativa, intensità del lavoro individuale, compressione del salario per quanto riguarda la parte *variabile* (il *lavoro vivo*, la forza lavoro salariata).

In questo modo, la forza lavoro salariata, il lavoro vivo, risulta sempre più subalterna al lavoro morto, al capitale fisso e ne è condizionata a tal punto da subire un ricatto ulteriore sul piano delle condizioni di lavoro: dopo aver subito la « contrattazione » per stabilire un certo

livello di orario di lavoro e di salario — contrattazione individuale o collettiva a seconda dei rapporti più o meno favorevoli ai « datori di lavoro » o ai « dipendenti » — sul posto di lavoro è *la macchina*, il sistema di produzione, che « decide » della quantità e della qualità di lavoro che il salariato deve erogare, ritmi e intensità di lavoro cui necessariamente deve sottostare.

Antagonismo di fondo fra interessi borghesi e interessi proletari

6. Nella società borghese i rapporti di produzione — rapporti che scaturiscono dalla trasformazione generale della produzione economica da produzione « a isole » a produzione *sociale* — rivelano una contraddizione fondamentale di interessi sociali tra le due principali classi della società: l'interesse della classe dei capitalisti è di conservare il dominio generale sulla società, affinché il processo di produzione e riproduzione del capitale abbia sempre il suo corso pur negli alti e bassi dovuti al mercato e alla divisione internazionale del lavoro; l'interesse della classe dei proletari è quello di strappare alla classe dominante — visto che non possiede nulla di questa società se non la forza di lavoro, cioè la capacità lavorativa applicabile al sistema di produzione vigente — rapporti di lavoro e di esistenza quotidiana più favorevoli possibile.

7. Questi due interessi convivono contraddittoriamente nella società attuale, e si condizionano a vicenda. Senza vendere la propria forza lavoro il proletario non ha possibilità di sopravvivere in una società in cui il denaro, e quindi il mercato, condiziona ogni attività umana e la vita stessa.

Senza acquistare forza lavoro da applicare agli impianti produttivi e in qualsiasi altro ramo della produzione e della circolazione delle merci, il capitalista non ha la possibilità di valorizzare il proprio capitale che richiede la più vorticiosa circolazione e un sempre più rapido impiego per non morire. Questo legame fa da base alla visione interclassista, collaborazionista che persegue la conciliazione fra le classi puntando sul « comune interesse » a sostenersi a vicenda; e l'esperienza insegna che è la classe dominante — avendo in mano nell'attuale società tutte le leve — a guadagnare dalla situazione di conciliazione sociale, di pace sociale.

Ma lo stesso sistema produttivo e di vita di questa società spinge le due classi fondamentali, borghesia e proletariato, a neutralizzare, fino a distruggere, l'interesse contrapposto per affermarsi totalmente sull'altra. In questa tendenza storica, materialmente determinata, si inserisce la spinta della classe proletaria — la classe che non possiede in questa società nulla da dover difendere per la vita o per la morte — ad uscire dal quadro della presente società, in cui gli interessi dei vari gruppi sociali si agitano e si scontrano. Si tratta di una spinta che, per trasformarsi in effettivo vettore di rivoluzione sociale, necessita di una serie di fasi storiche di sviluppo della lotta fra le classi e principalmente di sviluppo della lotta del proletariato nel suo insieme contro la classe dominante borghese nel suo insieme; fasi in cui gli urti e i contrasti di classe si acutizzano spingendo tutti i gruppi sociali a polarizzarsi intorno ad un forte centro di interesse, la cui espressione più completa prende la forma del partito politico, e nelle quali si determinano, non in successione lineare e graduale ma a strappi e rotture verticali, le condizioni della rivoluzione proletaria, base politica essenziale per la trasformazione economica e sociale dell'intera società, per la società senza classi.

8. La lotta dei proletari

— per ottenere più favorevoli condizioni di vendita della propria forza lavoro (miglioramenti salariali o comunque salari non inferiori a determinati livelli di tenore di vita),

— per ottenere più favorevoli condizioni di lavoro (contenimento dello sforzo lavorativo in termini di tempi, di intensità e di mansioni di lavoro),

— per ottenere più favorevoli condizioni di lotta (riconoscimento delle organizzazioni e delle associazioni di tipo sindacale nelle aziende e nella società),

— per ottenere più favorevoli condizioni di esistenza sociale (casa, trasporti, sanità, ambiente, diritti civili ecc.),
si sviluppa nella società presente e può giungere a risultati talvolta duraturi, senza per questo intaccarne le fondamenta.

Anzi, in particolare nei paesi capitalistamente avanzati e governati da metodi democratici, determinati risultati delle lotte sociali dei passati decenni — pur se ottenuti attraverso scontri di classe anche violenti durati anni e anni (come nei casi del riconoscimento delle associazioni

economiche e politiche del proletariato, della giornata di 8 ore ecc.) — sono stati poi gradualmente trasformati in puntelli dell'ordine costituito, in ammortizzatori sociali, in canali nei quali indirizzare e controllare le continue spinte, lotte e richieste della classe dei proletari; in canali attraverso i quali catturare consenso, pace sociale e collaborazione e, nel contempo, differenziare in settori concorrenziali la grande massa dei proletari, ora accolti e mantenuti nel processo di produzione, ora espulsi e gettati ai suoi margini.

9. Ogni gruppo sociale, per ottenere la migliore difesa dei propri interessi di parte, si organizza nel modo più efficace possibile. Nella presente società gli interessi della classe borghese sono difesi in generale dallo Stato centrale e da tutte le sue propaggini decentrate, vero comitato di difesa degli interessi generali della borghesia; al suo fianco esistono una miriade di associazioni e comitati atti a difendere — all'interno dell'interesse generale borghese — interessi particolari di frazioni di capitalisti che non smettono mai di darsi battaglia fra di loro per accaparrarsi, ciascuna a detrimento delle altre, quote di ricchezza sociale superiori. Esse sono legate ai diversi settori della produzione e della circolazione del capitale, industriali, agrari, finanziari, commerciali, nazionali o internazionali; frazioni rese più o meno potenti a seconda dell'andamento dei rapporti economici, politici, diplomatici e militari interborghesi e interstatali. Tutti i capitalisti, nonostante gli interessi parziali siano contrastanti, poggiano su una base materiale determinante in questa società: *la privata proprietà*, vuoi industriale, agraria, finanziaria, commerciale, da « mettere a profitto », da ereditare, da difendere. Il proletariato, che nella presente società è l'unica classe di senza-riserve, di senza-proprietà da « mettere a profitto », ereditare e difendere, ma il cui utilizzo nel processo produttivo e di valorizzazione del capitale è *indispensabile*, entra in campo con una *forza* materiale importante, il suo *numero*. Esso costituisce la massa enorme degli uomini che vivono sulla terra, mentre la classe dei possidenti e dei capitalisti ne costituisce la parte più piccola. Ma questa forza solo in rari svolti storici (1848, 1871, 1917) è stata vettore di rivoluzione politica e sociale, mentre in generale si è sempre espressa entro il quadro sociale capitalistico e quindi — al di là della volontà e della coscienza di singoli o di gruppi — in senso riformistico a vantaggio, in ultima analisi, della conservazione borghese.

Anche questo andamento è estremamente contraddittorio, in quanto lo sviluppo del capitalismo ripropone continuamente le proprie contraddizioni economiche e sociali spingendo costantemente le classi a lottare per difendere i contrastanti interessi specifici. Il rivoluzionamento produttivo e la grande capacità produttiva del sistema capitalistico, costretto a distruggere gran parte dei suoi prodotti per esclusive ragioni di mercato (fino a distruggere nelle guerre locali o mondiali masse enormi di quel particolare prodotto moderno che si chiama « proletario »), porta inevitabilmente a crisi economiche cicliche, a crisi sociali e di guerra nelle quali si indebolisce la « stabilità politica » del potere borghese ponendo con drammatica urgenza la questione del *potere politico*, ma nel contempo si tendono e si centuplicano le forze di conservazione sociale borghese.

Per contrastare questo andamento e per sconvolgerlo completamente, esiste soltanto una forza storica, la classe dei proletari, la classe che nel contempo costituisce il vero motore della ricchezza sociale borghese e il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui questa ricchezza è conservata; nella misura in cui essa rimane motore della ricchezza sociale borghese, è classe *per il capitale*, ma quando diviene il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui la ricchezza sociale è conservata, allora diventa *classe per sé*, ossia classe rivoluzionaria. Ma anche questo salto di qualità non avviene per semplici determinazioni obiettive, ma grazie alla combinazione di diversi fattori favorevoli allo sviluppo rivoluzionario tra i quali l'indispensabile azione del partito di classe, unico, omogeneo, internazionale, quale guida del moto proletario che nasce spontaneo e sul terreno della lotta immediata.

È un salto di qualità che i rivoluzionari preparano di lunga mano e attraverso la loro attività complessiva, ivi compresa quella sul terreno delle lotte immediate, per radicarsi nelle file del proletariato. È un salto di qualità che la classe dominante e il suo comitato di difesa, lo Stato borghese, contrasta in tutti i modi fin dallo stesso terreno della lotta immediata. L'antagonismo di classe non è quindi espresso soltanto dal proletariato verso la borghesia, ma è espresso in ogni istante dalla classe dominante e dai suoi funzionari contro la classe dei proletari, antagonismo che nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici viene normalmente mascherato sotto le vesti della democrazia, del pluralismo, della libertà di voto e dell'interesse nazionale in cui tutti, proletari e borghesi, dovrebbero riconoscersi « superando » i propri egoismi particolari.

La lotta di classe in questa società non può essere soppressa

10. Le lotte proletarie sul terreno immediato, per contrastare i peggioramenti che le classi avverse tentano costantemente di far passare, se da un lato sono provocate spontaneamente dai contrasti e dalle contraddizioni economico-sociali esistenti, e in buona parte sono tollerate e assorbite dal sistema vigente, dall'altro possono assumere una qualità particolare: quella di costituire esempi di « guerriglia quotidiana » contro il capitale, allenamento a lotte più generali e impegnative dal punto di vista più generale della classe, « scuola di guerra sociale », per dirla con Lenin. Ma a determinate condizioni, poiché non tutte le lotte immediate, solo per il fatto di essere fatte da proletari, assumono questa particolare qualità.
11. Parallelamente al continuo rivoluzionamento e cambiamento delle condizioni produttive e di mercato, la società borghese mette continuamente in moto e ripropone le condizioni di contrasto e di contrapposizione fra gruppi sociali e fra gli stessi individui. Le ragioni, i modi e gli ambiti in cui emergono contrasti fra « datori di lavoro » e lavoratori, fra possidenti e nullatenenti, fra capitalisti e proletari, sono infiniti; ogni piccola frattura, ogni piccolo segmento di vita sociale è un nido di contrasti in cui uomini dei diversi gruppi sociali, o dello stesso gruppo sociale, si combattono. È impossibile, e dal punto di vista di classe inutile, fare una casistica di tutte le diverse possibilità e caratteristiche dei contrasti provocati dalla vita sociale nel capitalismo. Ciò che è importante per comprendere i fenomeni e i loro legami e dinamiche, e per fissare delle prospettive per il corso delle lotte avvenire, è identificare le tendenze e le necessità obiettive che i gruppi sociali e, tanto più, le classi esprimono deterministicamente nel corso della loro vita sociale e del loro movimento storico.
12. Le classi moderne, dunque, spinte dal moto perpetuo della produzione e della valorizzazione del capitale, sono in lotta perenne le une contro le altre e all'interno di se stesse. Sono miliardi di lotte immediate e quotidiane ogni giorno, ogni ora, per affermare egoistici interessi, per accaparrarsi mercati, per distruggere concorrenti pericolosi, o semplicemente per sopravvivere. Ma ogni movimento sociale, per quanto limitato e parziale, è legato a necessità più grandi dei suoi limiti, a tendenze generali e, al di là della coscienza che esso ha di se stesso e delle sue potenzialità, può svilupparsi o morire a seconda dell'andamento generale dei rapporti fra le classi, in particolare dei *rapporti di forza* fra le classi.
La necessità quotidiana del capitalista è di valorizzare al massimo il suo capitale, altrimenti gli muore in mano e il suo destino sarebbe quello di « proletizzarsi »; la necessità quotidiana del proletariato è di vendere la sua capacità lavorativa, possibilmente al prezzo più alto, altrimenti muore di fame. La lotta immediata del capitalista è quindi indirizzata a far « fruttare » il capitale che possiede sfruttando lavoro salariato, direttamente o indirettamente, tanto da rendere sempre concorrenziale la propria merce. La lotta immediata del proletario è invece indirizzata a « trovare un lavoro », altrimenti non mangia, e a farsi sfruttare il meno possibile.
La tendenza generale della classe dei capitalisti è di imporre alla classe dei proletari le condizioni della loro « produzione e riproduzione » in quanto proletari. La tendenza generale della classe dei proletari, nell'ambito dei rapporti sociali esistenti, è di difendersi dal peggioramento delle condizioni della loro produzione e riproduzione in quanto proletari.
La lotta proletaria immediata è quindi sempre di *difesa dai peggioramenti* che le classi avverse impongono — soprattutto in periodi di recessione economica, ma anche nei periodi di espansione — alle loro condizioni di esistenza.

Difendersi dai peggioramenti continui è una questione di vita

13. La lotta di difesa dai peggioramenti delle condizioni di esistenza proletarie può essere più o meno conseguente e intransigente rispetto agli interessi non solo immediati, ma anche generali, del proletariato in quanto classe. Nell'ambito della lotta immediata dei proletari in quanto classe *per il capitale*, questa difesa può essere, inoltre, più o meno gravida di sviluppi ulteriori *in senso classista*, ossia verso una lotta effettivamente contro il capitale e la sua classe. Ma per lunghi periodi la lotta di difesa proletaria rimane sottoposta, e condizionata

decisamente, agli interessi generali delle classi avverse, anche se, in date occasioni e temporaneamente, determinati interessi proletari parziali, e circoscritti ottengono soddisfazione.

Soprattutto nei paesi capitalistamente avanzati e governati con metodi democratici, dove le lotte proletarie non incontrano immediatamente la repressione e dove il « diritto » di associazione e di sciopero è consentito per legge, sul piano sindacale come su quello politico, i proletari hanno trovato nelle organizzazioni sindacali collaborazioniste e nei partiti operai borghesi gli strumenti e gli organizzatori di questa subordinazione. Ciò non ha sempre significato sconfitta assoluta e per tutti; anzi nel periodo della ricostruzione postbellica dopo il secondo macello imperialistico e nel periodo successivo di espansione economica si sono ottenute, sulla spinta delle lotte operaie, una serie di concessioni da parte della borghesia. Queste « conquiste » accreditavano il fatto che il collaborazionismo e la pace sociale potessero essere considerati la via più sicura per ottenere soddisfazione, per di più duratura, dal padronato o dallo Stato.

14. L'incedere delle crisi economiche e sociali, e la loro virulenza, hanno dato un forte scossone alle illusioni benessereistiche e di confronto pacifico fra le « parti sociali ». Il periodo di crisi che si è aperto da un decennio è stato sfruttato dalla classe dei capitalisti per rimangiarsi, una dopo l'altra, molte delle concessioni strappate dalle lotte proletarie negli anni precedenti; questo, in generale, pone la lotta di difesa proletaria su un terreno diverso: non più quello del probabile miglioramento rispetto alle condizioni di vita e di lavoro esistenti, ma quello del sicuro peggioramento. In questa situazione viene alla luce ancor di più la funzione ammortizzatrice e di controllo delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, le quali, premute dagli attacchi dei capitalisti a contenere le richieste proletarie ancor più entro le « compatibilità » del sistema economico, sono costrette a mostrare sempre più chiaramente la loro tendenza irreversibile verso l'integrazione completa nell'apparato statale borghese.
15. In una situazione di continuo peggioramento delle condizioni generali e particolari di esistenza della classe dei proletari, i contrasti sociali vanno obiettivamente acutizzandosi sempre più; ciò non significa automaticamente che la lotta immediata dei proletari si faccia più dura, intransigente, e infine classista.
Una serie di ammortizzatori sociali sono stati messi in opera nei decenni precedenti: ammortizzatori economici (liquidazioni, assegni familiari, pensioni, assicurazione malattia, cassa integrazione ecc.), sindacali (contratti collettivi, statuto dei lavoratori, organizzazioni sindacali interne alle aziende ecc.) e politici (orario di lavoro, diritti sindacali, possibilità di ricorso alla giustizia contro decisioni padronali ecc.). Gli effetti di questi ammortizzatori, sebbene vengano via via spegnendosi a causa della crisi economica persistente, mantengono tuttavia una loro vitalità soprattutto rispetto all'acutizzazione della concorrenza fra proletari, occupati e non occupati, più qualificati e meno qualificati, giovani e anziani, uomini e donne, più remissivi e ribelli ecc.
In questa situazione si fa anche più acuta, e chiara, la distanza fra la grande massa proletaria in balia degli interessi immediati dei capitalisti e la piccola massa di aristocrazia operaia che, grazie alla sua migliore istruzione e al suo inserimento nel meccanismo produttivo e distributivo, occupa normalmente i posti di rappresentanza sindacale e politica del proletariato utilizzandoli più direttamente a propria difesa e a proprio vantaggio. Non è un mistero che gli strati proletari più esposti al dispotismo aziendale e sociale — i disoccupati, i manovali, i precari, i giovani in cerca di prima occupazione ecc. — sono i meno difesi dagli apparati sindacali e politici del riformismo.
E così, al peggioramento economico e sociale delle condizioni di esistenza dell'intera classe proletaria si aggiunge il peggioramento dei rapporti fra proletari, grazie anche ad azioni economiche e politiche coscientemente messe in atto dalla classe dominante e dai partiti che ne difendono a vario titolo gli interessi, dai partiti borghesi dichiarati ai partiti operai borghesi.
16. La lotta di difesa delle condizioni di esistenza proletarie incontra quindi maggiori difficoltà per esprimersi e per avere qualche possibilità di vittoria poiché gli stessi canali organizzativi, attraverso i quali questa lotta dovrebbe trovare la possibilità di espressione, di sostegno e di direzione, sono controllati da decenni dal collaborazionismo sindacale e politico. Il collaborazionismo, d'altra parte, tutte le volte che si viene a trovare in difficoltà quando la pressione proletaria tende a superare le forme in cui la si costringe e l'ambito in cui si tenta di contenerla, può trovare sostegno e appoggio diretto nell'apparato statale borghese e nelle associazioni borghesi più varie. Infatti, sul piano dello sciopero,

degli organismi sindacali, delle forme di lotta adottate non controllati dal collaborazionismo ufficiale si dispiega la repressione preventiva o immediata dell'apparato politico-economico-giudiziario borghese.

Diverse sono le forme di dispotismo e di repressione messe in atto: dalla messa in elenco di cassa integrazione a zero ore al licenziamento, dalla sospensione al processo per assenteismo, dal non pagamento degli straordinari al «fuori-busta», dalla perseguibilità dei partecipanti a picchetti, cortei interni e blocchi stradali o ferroviari al disconoscimento da parte sindacale di organismi e lotte non interamente collocati all'interno degli apparati sindacali ufficiali e della loro politica collaborazionista, e via di questo passo. La loro combinazione ha come effetto immediato la paura e il conseguente ripiegamento delle lotte e degli scioperi. E un fatto materiale che può essere superato soltanto attraverso fatti materiali, attraverso lotte concrete che non potranno essere, all'inizio, generali o di intere categorie, ma limitate, molto parziali, con obiettivi semplici e diretti (dal pagamento degli straordinari alla rotazione della cassa integrazione, dalla lotta contro le multe per ritardi o scarsa produttività alla lotta contro i licenziamenti, su su fino alla richiesta di un salario minimo per tutti i disoccupati).

E l'esperienza insegna che per lottare in modo adeguato ed efficace per determinati obiettivi è necessario organizzarsi in modo adeguato e coerente con quegli obiettivi. Le lotte passate e presenti hanno sviluppato i più svariati tentativi di organizzazione di base (dai cub ai comitati di lotta, dai coordinamenti agli autoconvocati) all'interno e all'esterno delle organizzazioni sindacali ufficiali, segnati in genere da vita breve, da esperienze molto spezzettate e da un corso di sviluppo che in generale li portava ad essere in qualche modo neutralizzati o riassorbiti nelle organizzazioni istituzionali. Ma la situazione di estrema insicurezza in cui viene sempre più spinto il proletariato sul posto di lavoro e nella vita sociale quotidiana spinge di continuo gruppi proletari ad organizzarsi e a lottare, perché altre vie non ci sono, riproponendo quindi il problema degli obiettivi, dei metodi, delle forme e dell'organizzazione della lotta.

Organismi immediati indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati

17. Definiti gli obiettivi immediati contrastanti con l'interesse del padrone (capitalista singolo, azienda o Stato che sia), posti i metodi, i mezzi, i tempi e i ritmi della lotta tendenzialmente inconciliabili con il buon andamento dell'azienda e atti a danneggiare l'interesse immediato del padrone, lo svolgimento della lotta — dalla sua preparazione al suo termine — richiede un'organizzazione adeguata a sostenerla, dirigerla, difenderla in modo coerente.

Per essere adeguata, questa organizzazione deve essere indipendente sia a livello organizzativo che politico-sindacale dal collaborazionismo, ossia svincolata da quei metodi, mezzi, tempi e obiettivi che fin dall'inizio sono conciliati (quindi *subordinati*) con l'interesse dell'azienda e quindi del capitalismo.

Un'organizzazione proletaria indipendente per la lotta immediata non equivale ad un'organizzazione politica proletaria; la prima si pone sul terreno *parziale* e perciò assume obiettivi e metodi legati alla parzialità e all'immediatezza del risultato perseguito; la seconda si pone invece sul terreno *complessivo*, squisitamente *politico*, e perciò assume obiettivi e metodi legati a prospettive generali e di lungo periodo.

Sul terreno parziale e immediato si trovano indistintamente tutti i proletari in quanto proletari, al di là delle diverse acquisizioni o professioni di fede politica o religiosa, per il semplice fatto di essere senza-riserve, sottoposti al lavoro salariato.

Sul terreno complessivo e di prospettive generali finali, perciò squisitamente politico, si trova soltanto una piccola parte, una minoranza di proletari che abbraccia una determinata visione e particolari prospettive generali che necessitano di organizzazioni politiche specifiche, i partiti.

Sul terreno immediato possono lottare fianco a fianco proletari che aderiscono idealmente, e anche praticamente, al cristianesimo, alla monarchia, al riformismo o a comunismo rivoluzionario proprio perché la condizione materiale di proletari e salariati li accomuna nella vita quotidiana; certo, per lottare fianco a fianco essi devono riconoscersi accomunati nell'interesse immediato che li spinge a difendersi dalla pressione del capitale.

La tendenza a organizzarsi in difesa di interessi particolari convive contraddittoriamente con la tendenza ad unificare gli interessi immediati e quindi anche le organizzazioni di difesa immediata.

Sono tendenze, non schemi fissi, e in quanto tali subiscono un anda-

mento non lineare o graduale, sicché alcuni loro aspetti possono acutizzarsi o addirittura perdersi a seconda della modificazione delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi. Da questo punto di vista è possibile che reparti proletari che in un determinato periodo difficilmente lottavano si mettano ad un certo punto in lotta per la condizione insostenibile venutasi a creare nel loro ambito, o che reparti proletari « storicamente » duri e lottatori, in seguito a determinate sconfitte si ripieghino per anni.

L'importanza dell'organizzazione proletaria immediata, che supera gli alti e bassi delle situazioni e che sia in grado di essere pronta al momento della lotta e di resistere nei momenti di sconfitta e ripiegamento, è del tutto evidente.

Ma risulta altrettanto chiaro che se questa organizzazione proletaria immediata non è indipendente dagli interessi aziendali, e quindi dal collaborazionismo che è il loro tramite nelle file dei proletari, non riuscirà mai a difendere realmente gli interessi proletari: al massimo riuscirà a difendere l'interesse degli strati proletari più legati alla sorte dell'azienda, e quindi la divisione fra proletari e il controllo padronale. L'importanza che l'organizzazione proletaria riveste nella lotta di difesa immediata ha fatto sì che la classe borghese cercasse di controllarla e neutralizzarla fino ad assorbirla nella sua sovrastruttura statale. Questa neutralizzazione e questo assorbimento sono il risultato di una lotta permanente che la borghesia conduce con tutti i mezzi contro gli interessi del proletariato, non soltanto sul piano economico ma soprattutto su quello politico e della contrapposizione di forza a forza, per mantenere i rapporti sociali nettamente a proprio vantaggio.

18. Nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici, le organizzazioni sindacali sono riconosciute dallo Stato e sono accolte nel complesso delle istituzioni come loro parte integrante.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario nel primo dopoguerra, con la caduta di tutti i bastioni di classe che la lotta rivoluzionaria aveva innalzato, ha fatto sì che la borghesia — attraverso quei particolari strumenti di controllo politico e sociale del proletariato che sono le diverse organizzazioni riformiste, e dopo essere riuscita a distruggere le strutture associative e i partiti della classe proletaria che non si assoggettavano al « nuovo ordine democratico », o « totalitario » che fosse, ma sempre borghese — si sia impossessata del « segreto » dello associazionismo operaio costituendo sindacati operai strutturati e basati sull'esclusivo piano collaborazionista, adatti a contenere le spinte anche più ribelli e a canalizzare il movimento proletario nella direzione della conservazione della società attuale, nella persistenza del dominio borghese sulla classe salariata.

Distrutti i sindacati rossi, basati sull'indipendenza organizzativa e sull'antagonismo di classe, sono nati i sindacati tricolore, i sindacati collaborazionisti legati al buon andamento dell'economia aziendale e nazionale. In Italia questo processo è passato attraverso il fascismo, metodo di governo borghese apertamente totalitario ma non per questo retrogrado, tant'è che costituì direttamente organizzazioni sindacali uniche ammesse e riconosciute.

Con la caduta del fascismo, la democrazia successiva pur ammettendo la pluralità di partiti e sindacati, eredita il metodo dell'obbligo del riconoscimento per legge dello Stato per rientrare nella legalità del pluralismo, anche se tollera di fatto — e finché non hanno troppa influenza sulle masse proletarie — organismi immediati e partitici che non si sottopongono al riconoscimento legale e che perciò possono incorrere nelle mille maglie del codice civile e penale non appena la situazione sociale si fa più tesa.

19. Le esigenze di difesa immediata, il riconoscimento da parte dello Stato e del padronato dei sindacati tricolore come sola « controparte » con cui trattare, e l'assenza di organizzazioni di classe agenti nella società, hanno spinto masse proletarie consistenti alla sindacalizzazione tricolore.

Le concessioni ottenute sul piano generale, a mo' di « garanzia » rispetto alle incertezze dei periodi precedenti (assistenza malattia, pensioni, liquidazioni ecc., istituti anch'essi ereditati dal fascismo, a riprova della simbiosi tra riformismo e potere totalitario borghese), hanno formato una robusta base materiale, una specie di « riserva », del collaborazionismo sindacale e politico.

Il ritorno alla « libera » sindacalizzazione (preparata durante l'ultimo periodo della seconda guerra mondiale dai partiti del blocco partigiano in accordo con gli alleati), il ritorno alla democrazia (caduto il fascismo col suo partito unico e col suo sindacato obbligatorio) hanno sviluppato nel proletariato l'idea di poter effettivamente difendersi attraverso la legge dello Stato e i suoi apparati facendosi così trascinare a partecipare alla ricostruzione post-bellica caricandosi dei maggiori sacrifici e ad assumere il ruolo di « difesa della democrazia » come unico ambito,

unico quadro all'interno del quale « salvaguardare » i propri interessi e le « garanzie » ottenute, accettandone ovviamente le regole, le condizioni e i vincoli.

20. Ma, sotto i colpi della crisi capitalistica, diviene più chiaro oggi alle masse che le « concessioni » strappate alla classe dominante ieri non sono più « garantite » nel quadro attuale e che le organizzazioni sindacali e politiche tricolore sono legate agli interessi del capitale e non a quelli dei proletari, e ciò non a causa di un cambiamento radicale della situazione politica (ad es. metodo di governo fascista al posto del metodo di governo democratico), ma in forza della dinamica naturale della società capitalistica democratica e pluralista.

Si sviluppano così sulla spinta obiettiva di esigenze economiche immediate, e in base ad esperienze dirette, sebbene frammentate nel tempo e nello spazio, svoltesi in particolare nell'ultimo quindicennio, vari tentativi di organizzare un minimo di difesa rispetto ad una continua gragnuola di misure antiproletarie e al crescente immiserimento della classe di cui una parte tendenzialmente più cospicua viene respinta ai limiti della sopravvivenza.

La cassa integrazione, oggi è chiaro a tutti, è l'anticamera dei licenziamenti; un posto di lavoro per tutti è chiaramente impossibile aspettarselo; un salario decente e un orario di lavoro sopportabile diventano via via dei miraggi; alla scala mobile hanno tolto praticamente tutti i pioli e finirà per rimanere nella busta paga soltanto una « voce del passato »; e, mentre il costo della vita (dal pane al latte alla casa) tende a rincarare, le condizioni di esistenza quotidiana si fanno sempre più insopportabili per un esercito sempre più grosso di disoccupati, emarginati, sottopagati, precari, pensionati.

Nel contempo, parallelamente all'aumento del controllo e del dispotismo borghese sul posto di lavoro, cresce e si fa più capillare il dispotismo sociale che sfocia spesso nella militarizzazione di quartieri e città, le cui vittime preferite sono i giovani perché portatori, in generale, di una maggiore carica di insofferenze e ribellioni, i giovani più colpiti dalla situazione di crisi (disoccupazione giovanile e femminile). Cresce e si fa più capillare la repressione di ogni « atto di insubordinazione », di ogni « sospetto di reato », di ogni « trasgressione ».

Le esigenze di difesa sul piano economico e sociale che scaturiscono direttamente dal peggioramento delle condizioni generali di esistenza, se spingono certi strati proletari ad organizzare le proprie lotte al di fuori del controllo diretto del collaborazionismo sindacale e politico, ma sempre sul terreno delle rivendicazioni a carattere economico e immediato, normalmente intese come « sindacali », portano invece altri alla ribellione contro tutto e contro tutti e alla disperazione. Ribellione e disperazione che si esprimono in genere nell'aumento della « delinquenza », nella diffusione sempre più larga di ogni tipo di droga dall'eroina al più tradizionale alcool, nell'aumento dei suicidi, della violenza sessuale e degli omicidi; ma si esprimono anche nei tentativi di reagire attraverso l'uso della violenza perlopiù individuale contro i simboli e i rappresentanti degli apparati, delle istituzioni, delle associazioni padronali visti come diretti responsabili della degradazione umana e della miseria generalizzata. E la violenza di cui è intriso ogni poro della società viene sempre più percepita come cosa « naturale », mentre si fa sempre più pressante il ruolo politico dello Stato in qualità di monopolizzatore della violenza, unica istituzione « delegata » democraticamente ad usare la violenza e la licenza d'uccidere.

21. Negli anni dal 1969 al 1982-84, dall'apparire dei primi comitati unitari di base (cub), la tendenza proletaria a rendere più efficace la propria lotta economica immediata si è sviluppata soprattutto all'interno delle organizzazioni sindacali ufficiali; questa tendenza, mediata da organizzazioni politiche di sinistra più o meno extraparlamentare e di estrema sinistra, cercava di premere sui sindacati per forzarli a difendere in modo più intransigente gli interessi operai immediati; questo tentativo talvolta, e per certi settori proletari, è riuscito.

Ma la « contropartita » politica rispetto alla pressione della base è stata il riassorbimento anche organizzativo nelle linee politiche e negli apparati ufficiali (il caso più tipico è quello dei consigli di fabbrica). Ciò ha riproposto a ondate successive il problema non soltanto della lotta e dei suoi obiettivi, ma anche della sua preparazione e della sua organizzazione.

Dopo il movimento di base che ha imposto il passaggio dall'organizzazione sindacale interna alle aziende, dalle ormai inservibili e corrottissime commissioni interne ai consigli di fabbrica, e dopo le alterne vicende degli stessi consigli di fabbrica, si presenta un altro movimento di base, più radicale ma più spezzettato: quello dei comitati di lotta interni alla lotta sindacale ma tendenzialmente « esterni » agli apparati ufficiali, comitati che aggregano i proletari più combattivi e nei quali

confluiscono, facendosene promotori e organizzatori, larghe frange politicizzate di estrema sinistra collocate « alla sinistra del Pci » e non del tutto assorbibili dagli apparati istituzionali.

È l'epoca del progressivo crollo delle illusioni benesseriste e di promozione sociale degli anni '60 e del contemporaneo sviluppo delle tendenze radicali e violente del riformismo; è l'epoca della « crisi di identità » delle organizzazioni sindacali ufficiali che si trovano spiazzate dalla combinazione degli effetti della crisi economica, che avanza e infine scoppia, e del ribellismo di base in continua agitazione; è l'epoca del relativo ripiegamento delle lotte tradizionalmente operaie di fabbrica — dopo le fiammate del '69-72 — e dell'entrata in scena delle masse proletarie dei servizi tradizionalmente trainate e ora « trainanti » come nel caso dei ferrovieri, degli ospedalieri e dei lavoratori della scuola.

È l'epoca della fioritura di svariatissime organizzazioni politiche che si rifanno al « proletariato », che cercano di individuare « nuovi soggetti rivoluzionari » di cui essere rappresentanti, che si propongono il « superamento del neo-capitalismo » attraverso i « governi della sinistra », che inventano l'« operaio-sociale » sulle ceneri dell'operaio di fabbrica considerato ormai più o meno « imborghesito », che si propongono di accelerare i temi del cambiamento attraverso l'attivazione della gioventù studentesca, l'illusione di una « cultura alternativa » e la forzatura sul riformismo ufficiale, magari con la propaganda armata tipica del terrorismo romantico, affinché faccia dietro-front e apra la via alla rivoluzione. Forze politiche che esprimono in genere, direttamente e indirettamente, esigenze di rimessa in discussione degli istituti e degli schemi tradizionali e ufficiali e che tentano di ritrovare un ruolo, magari « rivoluzionario », ma riconosciuto dalla classe dominante.

È l'epoca in cui i contrasti di classe cominciano a sprigionarsi a strappi violenti che provocano un certo scollamento fra organizzazioni sindacali e politiche riformiste e la massa dei proletari, massa che comincia a scendere in lotta su terreni più ampi e non più soltanto circoscritti nelle aziende (come nel caso dei disoccupati, dei senza-casa o come nel caso di movimenti sociali per i diritti civili sulla questione femminile, su quella ecologica, sul nucleare, su quella della pace e della guerra ecc.). Terreni, questi, su cui si apre un ventaglio di richieste politiche e sui quali si mettono in movimento tutte le forze politiche, non solo quelle extraparlamentari o antistituzionali, ma le stesse forze istituzionali che si vedono così spinte a dover dare risposte sul piano a loro più confacente, quello del « politico » e del « governo della cosa pubblica », sebbene imbarazzate per essersi viste invadere il campo delle loro « competenze » da masse vocanti, spesso disorganizzate e talvolta furibonde, ma pur sempre probabili serbatoi di voti.

22. In questo periodo di forti agitazioni e di masse manifestanti sui diversi terreni, nascono e muoiono una interminabile serie di organismi di tutti i tipi, promossi e organizzati dai più diversi raggruppamenti politici e sociali, dall'estrema sinistra ai radicali, ai cattolici di base. La caratteristica generale di questi organismi è una più accentuata politicizzazione; molti nascono sul terreno classicamente sindacale, nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta immediata per obiettivi contenibili nella parzialità della fabbrica e dell'azienda; molti altri nascono sul terreno sociale nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta per obiettivi più generali, che superano i limiti della singola fabbrica o categoria, e che tendenzialmente accomunano masse di persone che non si trovano in condizioni di vita e di lavoro simili, ma che hanno in comune un'esigenza che chiama direttamente in causa non il padronato, ma le istituzioni: dalla casa alla disoccupazione, dal divorzio all'aborto, dalla caserma al carcere e alla repressione, all'installazione dei missili americani e alla spedizione in Libano ecc.

Dopo le ubriacature elettorali del 1975-76 e la grande attesa del governo delle sinistre; dopo le illusioni del « potere sindacale » che « si fa lupo », in parallelo con le conseguenze visibili e sommerse della crisi economica generale, la disillusione porta masse consistenti di giovani e di studenti dal « politico » al « privato », cioè sposta la loro tensione e prospettiva dalle questioni sociali ai problemi personali, facendo entrare in crisi i raggruppamenti politici di sinistra e di estrema sinistra, alcuni dei quali spariscono per sempre. Anche attraverso questo varco passa il recupero del riformismo tradizionale e di quelle forme di protesta morale, civile, pacifica caratteristiche del movimento cattolico di base; di questo approfitta anche la destra che si fa avanti facendosi carico di problemi sociali come nel caso della disoccupazione e della repressione.

In questa caduta precipitano, a ondate, anche moltissimi degli organismi immediati nati a cavallo degli anni 70; in parte vengono recupe-

rati e assorbiti dalle istituzioni collaborazioniste (sul piano sindacale, come è successo per i consigli di fabbrica, e su quello politico, come è avvenuto per i movimenti radicali sulla questione dell'aborto e del divorzio, come poi succederà per i movimenti « verdi » e pacifisti), in parte svaniscono con la caduta delle lotte operaie per poi rinascere talvolta sulla spinta di successivi scossoni (movimento degli studenti nel 1977, ferrovieri nel '76, ospedalieri '78, metalmeccanici '80); in parte, quelli più politicizzati e più legati a raggruppamenti politici extraparlamentari mantengono, seppure debolmente, vivo un minimo di tradizione di lotta e di esperienze passate e spesso travasandole su terreni non propriamente di fabbrica (terremotati, senza casa, disoccupati, spazi sociali per giovani ecc.).

Ma questa generale caduta non può essere del tutto negativa nella misura in cui le esperienze significative svoltesi in questo arco di tempo non siano abbandonate alla esclusiva memoria dei partecipanti diretti, ma, grazie ad un loro bilancio, siano condensabili in lezioni per le lotte avvenire.

Certamente un altro elemento che si è aggiunto negativamente alla già iniziale debolezza degli organismi immediati sorti in quel periodo è costituito dal terrorismo, cioè da quella reazione insieme spontaneista-velleitaria e profondamente riformista (vero « riformismo con la pistola » come si è ampiamente dimostrato nello svolgimento della sua traiettoria) che ha attirato, in forza dell'attitudine battagliera e ultimista, molti elementi proletari combattivi desiderosi di scendere su un terreno di lotta non votato costituzionalmente alla sconfitta come il terreno collaborazionista dimostrava; e ha distrutto, nel contempo, molte forze potenzialmente classiste in una prospettiva e in una pratica fondamentalmente anticlassista nonostante i reiterati richiami alla causa proletaria e del comunismo, una pratica, che ingoiava inesorabilmente come in una spirale senza fine insieme all'illusione di accelerare i tempi della rivoluzione anche le capacità organizzative e tattiche che le lotte operaie e sociali in generale cominciano ad esprimere, quelle « scintille di coscienza classista » di cui parla Lenin nel « Che fare? ».

23. Semplificando un po', si può dire che due sono le cause di fondo del ritardo nella ricostituzione di un'esperienza radicata nel proletariato in senso classista, e quindi nel ritardo di formazione di una rete organizzativa in grado di alimentare durevolmente la ripresa dei metodi e dei mezzi di lotta classisti. Una causa è di carattere oggettivo e una di carattere soggettivo.

Dal punto di vista generale e obiettivo, gli spiragli materiali aperti nella situazione grazie alla crisi economico-sociale del capitalismo e al crollo dei miti del benessere del progresso e del graduale ma sicuro miglioramento per tutti, fanno ancora parte del periodo in cui il proletariato inizia a sbalzi, saltuariamente e in modo frammentario a riporsi il problema della difesa delle proprie condizioni di esistenza come problema *diretto*, problema *di lotta tendenzialmente svincolato dalle regole* imposte in tutti questi decenni di democrazia e di collaborazionismo riformista.

Il proletariato, attraverso suoi reparti e drappelli più o meno isolati, inizia a cimentarsi, a strappi e ad esplosioni di rabbia, sul terreno della lotta di classe. Episodi particolari, fiammate di lotta, esperienze anche molto fertili cominciano a punteggiare un nuovo ciclo di lotte operaie soprattutto nei paesi capitalistici *periferici* (ad es. Bolivia, Brasile, India, Algeria, Turchia ecc.) cominciando a *mostrare* al proletariato dei paesi capitalistici avanzati *la strada necessaria e inevitabile* della ripresa della lotta classista: una lotta dura che accetta lo scontro violento con lo Stato borghese, unificante e organizzata attraverso una prassi che lo stesso proletariato del vecchio mondo capitalista aveva un tempo mostrato al più giovane proletariato del cosiddetto « terzo mondo »: i picchetti, l'organizzazione indipendente, la solidarietà operaia e i metodi che tendono a difendere la stessa lotta. Una strada in direzione di obiettivi immediati — a carattere non solo tradunionistico ma anche politico-immediato — decisamente in contrasto con gli interessi aziendali e dell'economia nazionale.

Questo « messaggio », in forza di condizioni di insicurezza generalizzantesi e di intollerabilità delle condizioni di esistenza che la società borghese impone alla classe dei proletari e dei diseredati, raggiunge in qualche forma il vecchio mondo spesso attraverso la forzata emigrazione di masse proletarie affamate e l'emigrazione politica che sfugge alla repressione statale e militare.

Negli stessi paesi capitalistici avanzati, una classe operaia data per morta e superata ritorna sulla scena sociale: i minatori americani, inglesi, francesi, belgi, polacchi; i lavoratori dei cantieri navali in Spagna, Inghilterra, Polonia; i metalmeccanici, i chimici, gli elettrici, i lavoratori della scuola ecc.

Il 1980 segna una punta importante del processo che conduce verso la ripresa del movimento di classe in Europa: è l'anno degli scioperi in Polonia, ai quali si unisce obiettivamente la lotta spontanea e ad oltranza alla Fiat contro i licenziamenti. Ma questo ritorno sulla scena della classe operaia non segna automaticamente una vittoria per la lotta proletaria: in generale i movimenti di lotta, anche molto duri e resistenti nel tempo, come è stato in Polonia e nell'ultimo sciopero dei minatori inglesi durato un anno intero, sono stati sconfitti sul piano degli obiettivi che si ponevano. Le ristrutturazioni sono passate e continuano a passare attraverso licenziamenti e intensificazione dei ritmi di lavoro, i tagli alle spese sociali stanno generalizzandosi anche nelle roccaforti del benessere come la Germania ovest, il rincaro del costo della vita ha preso un corso accelerato, la diminuzione effettiva del potere d'acquisto dei salari riguarda i proletari di tutti i paesi, la disoccupazione giovanile e femminile diventa fenomeno normale ed ampio in tutti i paesi, mentre le masse di immigrati in Europa richiamate nell'epoca dell'espansione vengono via via espulse. Ma, nella prospettiva della ripresa della lotta classista, per i metodi e i mezzi usati in questo primo ciclo di lotte si segna un punto positivo: sono i primi e malfermi passi di un proletariato rincoglionito dalla democrazia e dagli ammortizzatori sociali che gli Stati borghesi imperialisti hanno potuto foraggiare grazie anche all'impressionante sfruttamento e oppressione del proletariato e delle popolazioni dei paesi arretrati; ma sono passi fatti nella tendenza della riconquista del terreno di classe. Questa ancora debole e confusa « inversione di tendenza » che porta strati proletari a svincolarsi dal riformismo e dal collaborazionismo va rafforzata, e i proletari più coscienti e d'avanguardia, e con loro i comunisti rivoluzionari, hanno un ruolo obiettivamente di guida in questa direzione. Dal punto di vista soggettivo, ossia da parte delle forze proletarie e politiche espresse da questo ciclo di lotte, esiste una generale immaturità politica e organizzativa.

Non essendo ancora in grado di mettere in campo una solida esperienza antiriformista e nel contempo non settaria, tutte le forze di estrema sinistra hanno fallito sostanzialmente questo primo « aggancio storico » con la classe, non riuscendo così a svolgere il necessario ruolo di guida e di collegamento delle lotte in funzione dell'organizzazione proletaria indipendente futura.

Si tratta di un ritardo storico non dovuto a mancanza di generosità, di combattività o di volontà di lotta contro il capitale, ma alla mancanza di chiarezza politica e di prospettiva coerentemente classista.

Il proletariato aveva ed ha bisogno di riconquistare con le proprie forze il terreno della lotta anticapitalistica e questo obiettivo necessita di un tempo che può essere più lungo di quanto l'impazienza rivoluzionaria chiede. Non è possibile sostituirsi al proletariato in questo che è un suo compito fondamentale.

Non essendo utili allo sviluppo del movimento di classe e alla sua futura maturazione rivoluzionaria né l'accelerazione attraverso espedienti tattici violenti ed esemplari — come nel caso del terrorismo — né la sommersa azione di mimetismo attraverso espedienti tattici particolarmente moderati e democratici — come nel caso dell'entrismo di stampo trotskista o della teoria delle alleanze col più forte riformista del momento per « costringerlo a smascherarsi », di stampo centrista —, la strada da percorrere per le forze che si richiamano al proletariato e al marxismo è quella del contributo diretto ai tentativi di organizzazione proletaria indipendente dal collaborazionismo al di fuori del settarismo e dell'espeditismo.

La parola della *formazione di organismi proletari aperti a tutti i proletari* in quanto proletari — e non per la loro visione ideologica o appartenenza politica — è valida per tutto il periodo di cui la ripresa della lotta di classe avrà bisogno per assestare colpi decisivi al collaborazionismo e per imporre un *corso classista* all'associazionismo operaio. E ciò vale in tutti i campi, non solo in quello specifico di fabbrica.

Alla formazione di tali organismi, alla loro coerenza con la prospettiva di sviluppo della lotta classista, i comunisti rivoluzionari sono chiamati a dare il massimo contributo, pur mantenendo il proprio impegno politico e di partito ben distinto da quello da svolgere su questo terreno immediato; distinto ma non opposto, nel senso di sviluppare la capacità di intervento anche organizzativo sul terreno della lotta immediata senza anteporre pregiudiziali politiche generali alla propria disponibilità pratica.

Solo dopo un tale periodo e sull'onda di un movimento proletario ampio potrà essere avanzata nella pratica la parola della formazione, o della ricostituzione, di *sindacati rossi* contrapposti ai sindacati tricolore e padronali.

24. Come spesso è successo nel corso del movimento proletario, la sua ripresa viene anticipata da movimenti interclassisti che esprimono in modo anche violento i primi diffusi disagi sociali in relazione ai periodi di recessione e di crisi economica della società. Questi movimenti, « reali » sebbene non propriamente proletari, anticipano i tempi della lotta di classe ma non ne sono l'embrione, non rappresentano il focolaio iniziale della più generale lotta di domani. Nel loro formarsi e spegnersi, nel loro agitarsi e scontrarsi con i pilastri della conservazione sociale (stato, istituzioni, chiesa ecc.) anticipano in parte l'epoca di scontri sociali che necessariamente si presenterà in forme e condizioni completamente diverse e soprattutto di segno diverso, proletario appunto. Questa diversità è determinata dalla *qualità* dello scontro sociale.
- I movimenti pacifisti, antinucleari, ecologici, verdi, antirazziali, per la libertà dei popoli ecc. *non escono* dalle compatibilità politiche della conservazione borghese anche se ne esprimono contraddizioni che in certi momenti possono rappresentare una seria difficoltà — ma contingente — per il dominio borghese. Essi sono portatori di riforme tutte interne al quadro borghese e che non intaccano la struttura economica e i rapporti di produzione su cui la società borghese è eretta.
- Altri movimenti, pure interclassisti per la composizione sociale degli interessati, come quelli dei disoccupati, dei senza-casa, degli immigrati, delle donne ecc. contengono, nelle esigenze che esprimono, aspetti che toccano direttamente e in forma consistente gli interessi di difesa delle condizioni di esistenza immediata del proletariato. La distinzione ora fatta serve per comprendere che in alcuni movimenti sociali è possibile riscontrare già oggi elementi utili di esperienza, di bilancio e di continuità per lo sviluppo dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente; elementi utili che di per sé non richiedono l'intervento politico generale per poter trarre lezioni da affidare al futuro del movimento di classe — lezioni che solo il partito di classe può tirare e trasmettere alle lotte future —, ma che su quel terreno ogni proletario cosciente può utilizzare. È il caso del secondo tipo di movimenti.
- Al di là del fatto che i comunisti rivoluzionari *in quanto tali* non si impediscono per principio di intervenire *su tutti i terreni e su tutte le contraddizioni sociali*, rimane il fatto che una serie di movimenti — come i primi citati — a carattere prevalentemente piccolo borghese (il che non significa che non possano catturare temporaneamente strati proletari) *non* sono in grado di rappresentare *terreno fertile* per la formazione, il consolidamento e lo sviluppo del movimento proletario di classe. Attendarsi questo da tali movimenti significa cadere in un errore di valutazione e di prospettiva che si ripercuote inevitabilmente sull'impianto politico generale provocando distorsioni irreversibili di tipo contingentista.
- I comunisti rivoluzionari *in quanto tali* — ossia il partito comunista rivoluzionario — se vi intervengono sanno che non sarà dallo sviluppo di quei movimenti o da una loro supposta trasformazione che potrà innescarsi la ripresa della lotta di classe. Sanno anche che i problemi, i metodi di lotta e gli obiettivi che quei movimenti adottano hanno un interesse politico più generale, poiché sostanzialmente svolgono un ruolo di cattura di strati proletari deviandone energie e combattività in senso appunto riformista e, quindi, conservatore.
- Ciò non toglie che in determinati periodi quei movimenti « tengano la piazza » e sviluppino mobilitazioni; essi rappresentano nel contempo un alveo in cui le ripercussioni dei disagi sociali, politici ed economici trovano uno sfogo, e alle volte un modo violento di esprimere esigenze di stabilità e di sicurezza sociali; quella stabilità e quella sicurezza che proprio il corso dell'imperialismo e di ogni economia nazionale ha rotto aprendo un ciclo storico di crisi economiche, politiche e militari che tende a sboccare in una prossima guerra imperialista mondiale.
- In questo senso, sono movimenti tutti interni al quadro borghese con funzioni di conservazione sociale, e non ne modifica la funzione obiettiva il fatto che attirino su di sé la pressione e la repressione statale. Quest'ultima intanto coglie l'occasione per ammodernarsi ed allenarsi in vista di scontri sociali ben più decisivi. E anche per la presenza di questo aspetto di repressione, quei movimenti anticipano — in senso negativo e con ruolo di demoralizzazione e di intimidazione — le lotte proletarie avvenire.
- Per contro, i movimenti per la casa, dei disoccupati e simili, in un periodo in cui la tensione classista è debolissima non possono di per sé rappresentare una specie di « primo stadio » della ripresa della lotta di classe poiché sono costretti a muoversi ancora in una situazione dominata prevalentemente da obiettivi, metodi di lotta e organizzativi monopolizzati dalle istituzioni o comunque tollerati in gran parte da

esse. Tipico il problema degli sfratti, che nelle grandi città italiane sono in generale stati gestiti dalle amministrazioni comunali con una certa gradualità, proprio per evitare l'ingigantimento del fenomeno di ribellione che sarebbe stato provocato se le decine di migliaia di sfratti e di sgomberi di case occupate fossero stati attuati a termine di legge e immediatamente. Ciò non ha impedito in molte occasioni l'intervento della repressione per far eseguire sfratti e sgomberi.

In questi movimenti, la chiamata in causa diretta e immediata delle istituzioni per ottenere soddisfazione (una casa, un posto di lavoro o un sussidio sufficiente per vivere ecc.) espone più direttamente i proletari all'intimidazione e alla repressione. Le esperienze di lotta su questi terreni sono tendenzialmente più fertili per il futuro del movimento di classe perché sono i proletari in genere i più colpiti e i più diretti interessati. La loro appartenenza alla classe dei senza riserve fa sì, inoltre, che la ripercussione dell'andamento della lotta (nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi) si trasmetta più direttamente nel corpo sociale del proletariato contribuendo a radicare nella classe attitudini ed esperienze meno mediate dalla selva di forze politiche, sindacali, ideologiche e religiose che insistono sulla classe stessa per accalappiare voti e per influenzare e organizzare forze sociali in senso riformista e conservatore.

Ma anche questi movimenti hanno subito il riflusso più generale, risentendo fortemente dell'isolamento e della debolezza più generale del proletariato di fronte ai continui attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro; è un fatto però che quelli che resistono più a lungo prolungando l'esperienza di lotta proletaria senza farsi risucchiare alle prime difficoltà dalle istituzioni sono i movimenti e gli organismi più propriamente proletari, legati quindi più strettamente ai problemi della lotta sul posto di lavoro. Grazie a questo legame diretto viene favorita la trasmissione di esperienze di lotta verificandone in pratica gli aspetti e le esigenze più diverse. Essi quindi esprimono una potenzialità classista che rappresenta un elemento effettivamente utile alla ripresa del movimento di classe anche se non hanno la forza oggi di costituirne il « primo stadio » effettivo.

I movimenti di fabbrica, degli operai e dei lavoratori occupati non hanno nemmeno essi finora segnato dei passi decisivi e continui per la ripresa della lotta di classe; ma è il loro peso obiettivo sui rapporti di forza nella società che fa di loro la spina dorsale della ripresa classista. Sono gli scioperi, i cortei, i picchetti, i comitati di sciopero e di solidarietà non controllati dai sindacati collaborazionisti — e per loro tramite dal collaborazionismo politico — che fanno tremare i borghesi, i quali ricorrono al loro intero arsenale di influenza e di dominio sulla società per attenuare, circoscrivere, reprimere queste prime espressioni di lotta proletaria indipendente e classista.

Oggi, anche una lotta operaia molto parziale e isolata tende a superare e scavalcare i limiti imposti dalle regole del collaborazionismo sociale. È la tendenza a scavalcare i confini dettati dagli accordi sindacali-capestro, a sottrarsi all'influenza asfissiante del collaborazionismo, a organizzare direttamente la lotta operaia con metodi e per obiettivi non concilianti con l'economia aziendale e nazionale, che i borghesi e i loro alleati temono di più.

Oggi, a differenza di diversi anni fa, il collaborazionismo non organizza quasi più scioperi « nazionali » di categoria, cortei nelle strade e nelle piazze centrali, non sostiene le grandi mobilitazioni a dimostrazione della sua forza, del suo « potere contrattuale »; e quando questo sporadicamente ancora avviene è perché teme che il suo controllo sulla classe subisca crisi profonde e tracolli irrimediabili: la spinta materiale delle condizioni peggiorate di vita e di lavoro preme ad un certo punto sugli stessi apparati collaborazionisti, i quali sono obbligati — nell'interesse della pace e della conciliazione sociale — a dare *la loro risposta*, cioè tendendo la loro elastica aderenza alle contraddizioni sociali in funzione di un recupero successivo della spinta proletaria troppo forte.

Inutile sottolineare che in questo ruolo il collaborazionismo — quando si tratta di fronteggiare moti proletari carichi di tensione classista — trova il massimo appoggio dagli apparati politici, religiosi, sociali, repressivi delle istituzioni accomunati in queste occasioni dal comune interesse a spegnere sul nascere fiammate proletarie che potrebbero incendiare ben più di una lotta.

25. La tendenza ad aumentare la concorrenza fra proletari — permanente nella società borghese — si fa più acuta nei periodi di recessione economica e di crisi, e acutizza a sua volta la divisione in piccoli e circoscritti interessi corporativi delle categorie e delle diversissime classificazioni del lavoro salariato esistenti nella società presente. Su questa tendenza obiettiva poggia la politica dell'incentivo e della produttività, e del premio agli strati proletari che accettano la collaborazione di

classe in cambio di qualche vantaggio personale; su questa tendenza obbiettiva poggia la tattica collaborazionista dello spezzettamento delle lotte operaie e del loro sostanziale svilimento.

L'isolamento delle lotte operaie viene così fatto passare come una difficoltà « obbiettiva » dovuta alla debolezza « costituzionale » del proletariato, abituato per troppi anni a vivere « al di sopra delle reali risorse del paese » — come affermava anni fa il capo della Cgil, Lama —; la lotta parziale, isolata e votata al minor danno possibile alla economia aziendale e nazionale, diventa il solo piatto che il sindacalismo tricolore è in grado oggi di offrire.

Ciononostante, lo stesso aumento crescente dell'insicurezza sociale, e grazie alle pur frammentate esperienze di lotta operaia tendenzialmente fuori dal controllo del sindacalismo tricolore, la piccola lotta operaia può essere oggi più fertile per il movimento di classe che non la grande mobilitazione di ieri che rimaneva inquadrata nel riformismo collaborazionista.

Negli ultimi anni le grandi mobilitazioni operaie sono giunte come apice di una serie di spinte e di lotte portate avanti soprattutto da strati operai tradizionalmente combattivi e messi di fronte al pericolo immediato della perdita del posto di lavoro (Italsider, Fiat, ecc.) in settori importanti come i metalmeccanici, i chimici, i tessili. Queste lotte dimostravano nello stesso tempo: 1) che l'obiettivo principale che il proletariato si dava era *la difesa del posto di lavoro* (prima ancora della difesa del tenore di vita), 2) che su questo terreno i proletari si mettevano in agitazione anche isolatamente non appena il processo di ristrutturazione e di riconversione industriale li metteva di fronte alla prospettiva immediata del licenziamento o della perdita del posto di lavoro per la chiusura delle aziende, 3) che su questo terreno le esperienze proletarie, anche se isolate, potevano avere un peso determinante nella conduzione della lotta e nella sua conclusione.

Il « movimento delle assemblee autoconvocate » da parte dei consigli di fabbrica più combattivi e insofferenti dell'immobilismo degli apparati sindacali territoriali e nazionali tra la fine del 1983 e i primissimi del 1984 rappresenta un momento significativo di questa tendenza, della quale d'altra parte una componente non secondaria era costituita da un settore influenzato da Dp. Questo « movimento » porterà i sindacati tricolori e lo stesso Pci a prendere delle iniziative nelle quali tener conto di questa mobilitazione, che peraltro avveniva all'interno dei sindacati stessi.

La « presa in carico » da parte delle dirigenze collaborazioniste sindacali e del Pci ad opporsi alla generale pressione sul posto di lavoro da parte del capitale, non ha significato un sostanziale aiuto alla difesa delle condizioni operaie: ha avuto più l'obiettivo di attenuare nel tempo la gragnuola di licenziamenti prevista dagli industriali e dalla stessa amministrazione statale coi tagli alla spesa pubblica. Gli ammortizzatori sociali costituiti su questo piano, soprattutto dalla cassa integrazione e dalla mobilità, hanno contribuito a resistere alla pressione operaia e a smorzare la spinta.

Con la grande mobilitazione nazionale del 24 marzo '84 a Roma il collaborazionismo sindacale e politico riesce a recuperare il movimento degli « autoconvocati » lanciando il famoso referendum per il ripristino di 4 punti di scala mobile tagliati per decreto il mese precedente. Con questa mossa il collaborazionismo tricolore *sposta* completamente la spinta operaia dal terreno della difesa del posto di lavoro a quello della difesa del salario; ovvio che non difende effettivamente il salario (e il referendum a esito negativo lo dimostra ampiamente), ma riesce a smorzare e, infine, a disgregare il movimento dei consigli autoconvocati attraverso il quale la spinta più combattiva si era espressa.

Ottenuto questo risultato, i sindacati subiscono essi stessi le conseguenze della vittoria padronale ripiegando su posizioni « di mantenimento »: ritorna così in auge la lotta articolata, la lotta isolata azienda per azienda come se si trattasse per il movimento operaio di ripartire da posizioni molto arretrate (quelle che vennero « superate » negli anni 70 con lo Statuto dei lavoratori, l'inquadramento unico, il potere sindacale in fabbrica, ecc.).

Le difficoltà in cui si trovano i sindacati attualmente non sono di per sé favorevoli alla formazione di correnti classiste al loro interno e al radicarsi di esperienze proletarie classiste all'interno del movimento operaio. Sono difficoltà che si ripercuotono in genere negativamente sul proletariato perché è conscio dell'importanza dell'organizzazione sindacale per fronteggiare la pressione padronale e difendersi efficacemente.

In questa situazione sarebbe disastroso credere che la perdita di credibilità, e di tesserati, da parte dei sindacati ufficiali voglia dire una automatica disponibilità e coscienza da parte di strati proletari a organizzarsi in sindacati classisti. Per fare questo salto di qualità consistenti

strati proletari hanno bisogno di radicare esperienze di lotta e di organizzazione di lotta in direzione contraria a quella del collaborazionismo, e queste esperienze passano necessariamente attraverso le piccole e isolate lotte immediate alle quali, d'altra parte, il sindacato sembra dare un peso diverso in questo periodo di riflusso.

26. In queste piccole lotte, i proletari sperimentano le proprie capacità dirette di organizzazione, di definizione dei metodi e degli obiettivi della lotta, di verifica dei mezzi di lotta. Essi imparano a dirigere la propria lotta e a difenderla, a riconoscere i nemici e gli alleati, a riconoscere le esigenze di organizzazione classista stabile e di solidarietà, a trasmettere le proprie esperienze in funzione del rafforzamento del movimento classista e a fare bilanci delle proprie lotte.

In questo processo di sviluppo essi sperimentano la propria capacità di lottare delegando sempre meno agli apparati sindacali ufficiali l'andamento della lotta e la sua conclusione, e di opporsi a che la lotta venga risucchiata negli apparati collaborazionisti.

Gli apparati sindacali pur perdendo credibilità, tesserati e influenza sul proletariato, mantengono comunque ancora saldamente un grande vantaggio: sono essi i soli istituti riconosciuti dal padronato, pubblico e privato, per la firma di accordi (il che significa, almeno formalmente, il mantenimento in pratica da parte di entrambe le parti degli accordi sottoscritti). Sono quindi essi i monopolizzatori della conclusione di ogni lotta operaia.

Grazie a questo vantaggio — che è interesse anche del padronato che essi mantengano — può anche succedere che ai sindacati sfuggano dal controllo scioperi e mobilitazioni, ma alla resa dei conti sono sempre loro ad essere chiamati in causa per raggiungere un accordo e *chiudere* la lotta.

È questa una difficoltà che non ci si può nascondere e che deve essere affrontata in positivo, ossia cercando di creare le condizioni affinché i sindacati collaborazionisti siano tenuti sotto pressione dalla lotta operaia il più a lungo possibile e in ogni momento della lotta in cui essi possono svolgere un ruolo, controllandone direttamente e con la lotta in piedi le mosse e gli accordi. Ma queste *condizioni di difesa della lotta* non si possono ottenere se non attraverso un'organizzazione indipendente dei proletari, indipendente dagli apparati collaborazionisti come dalla loro politica.

Il collaborazionismo riformista e la tendenza irreversibile alla sua integrazione nello Stato

27. Il collaborazionismo politico e sindacale rispetto agli interessi proletari immediati e futuri si pone strutturalmente e fondamentalmente *per la conciliazione sociale*, dalla quale fa discendere la possibilità per il proletariato, nel suo insieme e per i suoi diversi strati, di ottenere delle concessioni dalla classe dominante e dal suo apparato politico e statale. Su queste basi, il collaborazionismo politico e sindacale organizza le proprie strutture e i propri apparati per cui queste organizzazioni agiscono fondamentalmente contro gli interessi del proletariato, nonostante la loro proclamata difesa; in questo senso non soltanto il nazionalcomunismo dei partiti parlamentari che si richiamano alla classe operaia — da sempre puntelli dell'ordine costituito e visceralmente controrivoluzionari —, ma anche il sindacalismo operaio tricolore agisce, sempre più apertamente, come l'unga mano del capitale nelle file del proletariato, deviandolo dagli obiettivi classisti e opponendosi ad ogni tentativo indipendente di lotta. Questo fatto determina la sempre più scarsa possibilità di utilizzare le strutture non soltanto centrali ma anche periferiche e di fabbrica del sindacalismo tricolore. E ciò vale non solo per i sindacati di chiara origine padronale (in Italia la Cisl e la Uil), o di dichiarata origine antiproletaria (come la fascista Cislal), ma anche per i sindacati che si richiamano ad origini proletarie (come la Cgil).
- La politica del collaborazionismo riformista — anche se « di sinistra » — mette sempre in prima istanza l'interesse economico e politico della società nazionale e democratica borghese, della quale non discute la struttura economica e sociale, ma sulla quale intende incidere attraverso pressioni sociali e interventi politici per un suo miglioramento, per un suo « rinnovamento ».

Il comunismo rivoluzionario nega — e la storia lo ha dimostrato ampiamente — la fattibilità di un graduale miglioramento della società capitalistica all'interno del quale si dovrebbe svolgere l'emancipazione della classe proletaria, la quale è invece costretta a difendere quotidianamente e sempre più accanitamente le proprie condizioni di esistenza. Ma da ciò non fa derivare un disinteresse per la lotta immediata e sindacale, alla quale al contrario dà grande importanza non solo perché su questo terreno si è radicato profondamente l'opportunismo al quale

non va abbandonato il monopolio della lotta operaia immediata, ma anche perché è su questo terreno immediato che il proletariato è spinto obiettivamente a difendere i propri interessi, ad organizzarsi per difenderli più efficacemente, a misurare la propria forza in contrasto con quella opposta di tutte le altre classi sociali. Ed è su questo terreno che le masse proletarie spinte allo scontro sociale con la borghesia acquisiscono esperienze di lotta ed esprimono la necessità di superare, distruggendolo, il quadro della società borghese.

I tentativi di rimaneggiamento attraverso riforme della società e degli istituti borghesi, caratteristici del riformismo, corrispondono in realtà, sul lungo periodo, ad esigenze politiche ed economiche dello stesso capitalismo e della conservazione del suo dominio sulla società, anche se ciò viene realizzato con modalità diverse nelle differenti fasi del ciclo economico e politico borghese.

Il punto di vista del collaborazionismo riformista è quindi la conservazione sociale e il miglioramento produttivo attraverso l'efficienza imprenditoriale e la gestione manageriale del capitale pubblico e privato; efficienza e gestione che richiedono la massima produttività della forza lavoro e che, quindi, agiscono su quest'ultima in favore delle esigenze della concorrenza capitalistica e del mercato mondiale.

28. Nei periodi di espansione economica gli interventi riformatori rispondono sia alle necessità di continua trasformazione, razionalizzazione ed ammodernamento generati da un apparato produttivo che non può procedere senza rivoluzionare continuamente le tecniche produttive e le modalità di applicazione della forza lavoro, che all'esigenza di smorzare i contrasti di classe e assicurare la pace sociale grazie alla concessione al « mondo del lavoro » di tutta una serie di benefici e di una rete di « garanzie ». Questi benefici e queste « garanzie », concessi dalla borghesia comunque sotto la pressione della lotta operaia, costituiscono in realtà una parte modestissima della ricchezza sociale rispetto all'enorme montagna di ricchezze prodotte dal lavoro salariato e appropriate dal capitale nel suo processo di accumulazione e di valorizzazione. Quelle « garanzie » conducono sì ad un effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse proletarie, ma non colmano l'abisso esistente fra capitale e lavoro, che anzi nel contraddittorio sviluppo della società capitalistica si approfondisce. Ma nello stesso tempo, queste « garanzie » costituiscono uno stretto vincolo, una specie di riserva, che lega il proletariato, per mezzo degli apparati collaborazionisti, alle sorti dell'economia capitalistica — aziendale e nazionale — e quindi alla conservazione del regime borghese.

Nei periodi di recessione e di crisi economica non si assiste ad una battuta d'arresto del rimaneggiamento riformista della società presente, ma ad una vera e propria orgia di interventi riformistici che accompagnano l'insistente gragnuola di misure antiproletarie.

L'esigenza di ristrutturare e ammodernare l'apparato produttivo, infatti, insiste con maggior urgenza sulle classi imprenditoriali, dato l'acuirsi della concorrenza tra capitalisti sui mercati nazionali e internazionali; mentre preme, d'altra parte, la necessità di smantellare gradualmente tutto l'apparato di benefici e garanzie precedentemente elargito alla massa dei proletari. Si fanno quindi nuove riforme per demolire le vecchie (dalle « riforme di struttura » alla « riforma del salario »).

Nello stesso tempo si impone la necessità di trovare, attraverso concessioni di carattere politico ai partiti e ai sindacati che pretendono di rappresentare i lavoratori e che tuttora beneficiano della fiducia delle masse, dei rimedi che controbilancino attraverso concessioni fasulle e demagogiche il decadimento delle condizioni di esistenza della classe operaia.

Si rafforza così il potere contrattuale del collaborazionismo; la classe, smarrita sotto la gragnuola di colpi che riceve da ogni parte, è spinta a rifugiarsi sotto la sua ala. Ma in realtà si rifugia sotto la tutela di un apparato che si erige sempre più a braccio forte dello Stato e del capitale tra i lavoratori, che sempre più si fa carico della produttività e della disciplina in fabbrica e nel territorio, e che attraverso la rete del controllo capitalistico che si esercita tramite le strutture della democrazia periferica e di base, tende a paralizzare ogni reazione di segno classista.

Nei periodi di recessione e di crisi, in sintonia con l'esigenza del capitale e della classe dominante di « far quadrato » intorno ai loro interessi economici, politici, e militari, e in parallelo con la progressiva blindatura della democrazia, il collaborazionismo politico e sindacale tende a concentrare le forze del proletariato in difesa di programmi di rinnovamento e di risanamento poggianti sulla difesa della democrazia e della legalità. Il collaborazionismo si fa quindi « garante » presso la classe dominante del controllo della classe proletaria e delle sue spinte; in cambio di questo servizio chiede l'entrata a tutti gli effetti nella

gestione governativa e manageriale dello Stato e delle sue istituzioni. I sacrifici, quindi, che la classe proletaria è chiamata ad accettare, oltre a non servire in vista di un impossibile miglioramento futuro, servono come una specie di « patto di sangue » in difesa della conservazione sociale.

29. Riassumendo. In periodi di espansione economica il collaborazionismo riformista fonda il suo successo e la sua influenza nel proletariato sulle concessioni ottenute dalla classe dominante e su una crescita del tenore di vita delle masse proletarie. In periodi di recessione e di crisi il collaborazionismo riformista, pur perdendo credibilità, voti e tesserati, mantiene la sua influenza sul proletariato grazie alla paura, all'incertezza, all'abbassamento del tenore di vita e alla crescente miseria delle masse proletarie che la situazione economica e sociale negativa determina e di fronte alla quale esso si presenta come *l'unico mediatore organizzato e riconosciuto* dai poteri politici ed economici della borghesia.

Nei periodi di crisi economica prolungata, come l'attuale, nei quali i fenomeni di degenerazione sociale si intrecciano più fittamente con la diffusione e la cristallizzazione di strati sociali disoccupati, emarginati, sottoproletari, e nei quali le vie d'uscita sembrano chiudersi una dopo l'altra, il collaborazionismo riformista mantiene presa e influenza sulle masse quasi esclusivamente grazie all'appoggio datogli dallo Stato e dalla classe dominante direttamente e apertamente. Esso fa, d'altra parte, perno sempre più sugli strati proletari più arretrati e più inclini a legare la propria sorte individuale al carro della borghesia, nell'illusione di poter contare sul riformismo sindacale e politico come utile argine all'aggravamento delle condizioni di esistenza quotidiana e utile difesa della manciata di « benefici » che ancora posseggono.

In questo schema, che non va preso meccanicamente come una successione obbligata per tappe, va inserito l'andamento contraddittorio dei rapporti di forza fra le classi — e quindi fra le varie organizzazioni politiche e sindacali che li esprimono —, nel quale andamento è previsto che la tendenza di fondo, o *irreversibile*, del collaborazionismo riformista alla sua integrazione completa nello Stato (1) non impedisce urti e « rotture » con alcune parti delle vigenti istituzioni; sicché strati proletari, e organizzazioni estremistiche che vi si rifanno, possono illudersi di essere in grado di far fare al riformismo ciò che mai può e potrà fare, e cioè difendere anche solo episodicamente e in modo efficace gli interessi immediati e generali del proletariato.

La contropartita che il collaborazionismo chiede ai proletari, soprattutto quando è in qualche modo costretto dalla spinta della « base » operaia a indurre le proprie richieste e i propri atteggiamenti, è stata e sarà sempre più pesante per le condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato.

L'esigenza della rottura con la prassi e le linee politiche e sindacali del collaborazionismo

30. Gli episodi di lotta operaia di questo ultimo quindicennio, pur talvolta estremamente vigorosi come nel caso dei proletari polacchi, dei minatori americani e inglesi, degli operai Fiat ecc., non hanno ancora espresso stabilmente una corrente classista capace di fare di queste esperienze un punto di riferimento legato alle formidabili lotte del passato e fertile per le lotte avvenire. Tuttavia essi rivelano che su quelle esperienze è possibile poggiare per sviluppare una corrente di classe nel proletariato, la cui urgenza obiettiva è presente da tempo in questo secondo dopoguerra, ma la cui fattibilità pratica deve ancora maturare.

Soltanto la lotta proletaria determinata dalle intollerabili condizioni di esistenza e tendente a opporsi al dispotismo sociale e di fabbrica che la classe dominante attua per rafforzare il suo controllo sulla società, può contrastare efficacemente la presa e l'influenza del collaborazionismo riformista e ridare fiducia al proletariato nelle proprie forze e nei propri interessi indipendenti. Ma è contrario agli interessi della lotta di classe pensare di accelerare questo processo di ripresa classista attraverso espedienti e tatticismi di diversa natura, come ad esempio « costruire » dei sindacati sedicenti « di classe » ai quali far aderire i proletari, oppure tentare la scalata ai livelli dirigenziali dei sindacati tricolore attuali per far loro « cambiare linea », o sollecitare i proletari a « fare esperienza » da soli all'interno del collaborazionismo perché così capiscono sulla propria pelle che è un'esperienza negativa, o — peggio — sostituirsi al movimento proletario, che tarda a « decollare » verso la lotta di classe generalizzata, bruciando le tappe degli scontri sociali e armati fra le classi.

Oggi siamo ancora in una fase di embrionale scollamento dal collaborazionismo e di grande immaturità classista, tanto che sarebbe catastrofico per il movimento proletario e per la rivoluzione comunista se le condizioni obiettivamente favorevoli agli scontri decisivi fra proletariato e borghesia si presentassero nel presente decennio. La mancanza di un partito comunista rivoluzionario influente nella classe e saldo nelle posizioni teoriche come in quelle tattiche, e la mancanza di una consolidata esperienza di lotte classiste e di organizzazioni di difesa immediata radicate nel proletariato, determinerebbero una sconfitta tremenda che allontanerebbe per molti decenni ancora la possibilità di sviluppare e vincere la lotta rivoluzionaria internazionale.

31. Dal punto di vista, quindi, della difesa proletaria delle proprie condizioni di vita, di lavoro e di lotta, o dal punto di vista della lotta di classe e del suo sviluppo, si fa più pressante l'esigenza della *rottura con la prassi e con le linee politiche e sindacali delle organizzazioni riformiste*.

Diversi reparti proletari si sono mossi *di fatto*, episodicamente e non in modo cosciente, in direzione di questa rottura, come testimoniano molti episodi di lotta nei settori industriali e dei servizi del mondo capitalistico anche avanzato. Ma queste esperienze di lotta finora sono andate disperse e le cause sono diverse: immaturità e poca esperienza dei movimenti che hanno espresso la tendenza ad infrangere non solo la rigidità padronale e statale ma anche le barriere poste dalla pace sociale e dalla collaborazione riformista; pressione oggi ancora sproporzionatamente forte dell'azione combinata del padronato e del collaborazionismo riformista; permanenza nelle abitudini e nelle esperienze del proletariato di questa epoca delle deformazioni democratiche e legalitarie sulle quali fanno leva le organizzazioni riformiste per recuperare i movimenti di sciopero e di lotta nel recinto della solidarietà nazionale e della difesa delle istituzioni, o, se non riesce il recupero, per spezzarli.

32. Nell'attività dei proletari più coscienti e dei comunisti rivoluzionari in direzione della formazione di un *polo classista* e, quindi, di organismi proletari indipendenti è vitale tener conto del reale stato della classe proletaria come è vitale la determinazione con la quale viene portato avanti questo lavoro.

Essendo lo scopo principale dei comunisti rivoluzionari non quello di costruire organizzazioni di carattere immediato e sindacale, ma di formare e rafforzare l'organo specifico della lotta rivoluzionaria: il partito di classe, diversi gruppi rivoluzionari sono spinti a non assumersi compiti e problemi specifici rispetto alla lotta immediata, risparmiando le loro energie per la futura lotta rivoluzionaria e generale del proletariato e limitandosi nel frattempo a registrare i fenomeni della lotta sociale criticandone gli aspetti di immaturità e di inconseguenza. Questo *indifferentismo* — che può essere rilevato su tutte le questioni « immediate » che riguardano la classe proletaria, da quelle più strettamente sindacali a quelle sociali e politiche —, non nega in assoluto l'attività dei comunisti rivoluzionari sul terreno immediato, ma la intende solo come proselitismo a favore del proprio gruppo politico.

Altri gruppi, constatata la difficoltà di sviluppare con successo l'attività di influenza del partito di classe nelle file del proletariato e in base alle reali difficoltà che la classe operaia esprime e incontra sul cammino della ripresa della lotta di classe, sono spinti ad assumersi compiti e problemi specifici della lotta immediata mettendo questo aspetto dell'intera attività dei comunisti al centro della loro attività; si pongono così nella condizione di venire assorbiti completamente da questo terreno e dai metodi, dalle abitudini e dalle illusioni che lo caratterizzano, e che formano il patrimonio e la forza dell'opportunismo.

Questo *immediatismo* — praticato sia da organizzazioni che si definiscono « partito » che da organizzazioni genericamente proletarie e « rivoluzionarie » — non nega in assoluto la necessità della teoria rivoluzionaria e della rivoluzione, ma la limita al solo bisogno immediato della lotta immediata, svincolandosi dall'impianto storico generale del marxismo e dal rigore dei suoi dettami; in questo modo esso crede di ottenere successi immediati importanti sui quali basarsi via via per sviluppare « dal basso » la lotta rivoluzionaria, e non si rende conto di essere prigioniero dell'opportunismo che sul terreno immediato ha storicamente messo radici e ha costruito la sua forza. Indifferentismo e immediatismo, costanti deformazioni delle linee e delle organizzazioni rivoluzionarie, costituiscono un ostacolo ulteriore sul cammino della ripresa della lotta classista. Essi non contribuiscono alla maturazione della lotta operaia e delle sue organizzazioni indipendenti dal collaborazionismo. Essi o considerano la lotta operaia immediata come un

fatale spreco di energie dato che la lotta che « vale » è solo quella « rivoluzionaria »; o la considerano come l'unica attività possibile in un'epoca in cui la lotta rivoluzionaria tarda a presentarsi sul proscenio.

Queste deformazioni, che costituiscono la spina dorsale di mille varianti e sfumature diverse, vanno combattute sistematicamente, nella consapevolezza che i proletari che vi cadono lo fanno nella spinta a reagire contro l'immobilismo e il burocratismo dell'opportunismo tradizionale il quale rimane, da questo punto di vista, il bersaglio più importante della critica marxista.

33. Il crollo dei miti del benessere, del progressivo miglioramento delle condizioni di vita, del lento ma sicuro rinnovamento della società presente in termini di maggior peso delle classi lavoratrici nella società, ha certamente scosso in modo non superficiale il controllo sociale da parte della classe dominante e quindi la presa del riformismo sulle masse proletarie.

Ma è illusorio credere che questo crollo dei miti riformisti abbia scavato un profondo fossato tra proletariato e borghesia grazie al quale oggi sarebbe possibile porsi, praticamente, il problema dell'offensiva proletaria.

La lenta ma inesorabile caduta di tutta una serie di « garanzie » sul piano sindacale e sociale, e anche sul piano politico, che la classe dominante aveva concesso sotto la pressione delle lotte operaie, toglie obiettivamente un importante punto d'appoggio dell'influenza del collaborazionismo sindacale e politico sul proletariato. Così il collaborazionismo è costretto a cambiare il proprio modo di agire e di rapportarsi al proletariato stesso.

Lo scollamento tra le tradizionali organizzazioni riformiste e ampi strati proletari, provocato dagli effetti della crisi economica e dal suo prolungarsi nel tempo che non permettono di dare contropartite di un certo rilievo alla richiesta e all'imposizione di continui sacrifici, e dal logoramento delle organizzazioni riformiste cresciute sull'onda dell'espansione economica, apre obiettivamente uno spazio all'azione proletaria diretta in difesa dei propri interessi immediati, e uno spazio quindi all'azione anticollaborazionista. Da questo punto di vista gli spiragli che si aprono all'azione dei comunisti rivoluzionari possono essere utilmente sfruttati a favore della ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo alla condizione di non cadere né nell'illusione di un proletariato ormai già avviato, automaticamente, alla lotta di classe e rivoluzionaria, né in quella di poter sviluppare la lotta di classe attraverso il riformismo e i suoi apparati (ormai logori), né in quella di poter accelerare il processo di ripresa della lotta classista « alzando » il livello dello scontro sociale attraverso espedienti tattici di tipo movimentista (tanto movimento uguale tanta lotta, tanta lotta uguale vittoria) o di tipo armatista (un colpo ben dato vale cento movimenti).

Le reazioni impazienti non escono dalla morsa del collaborazionismo

34. Al peggioramento delle condizioni di lavoro e ai continui tagli alla busta paga, alle continue misure che minano fino a farlo saltare il meccanismo delle rigidità e degli automatismi (meccanismo su cui si è fondato per lungo tempo il successo del collaborazionismo, alimentando l'illusione di poter mantenere in eterno la struttura « garantista » del rapporto di lavoro); ai colpi portati sul piano delle « relazioni industriali » e del « potere sindacale in fabbrica », ai colpi portati sul piano del « potere contrattuale » delle organizzazioni sindacali delle quali intanto andava franando la tanto osannata unificazione trinitaria, alcuni e vari strati proletari e diverse tendenze estremistiche rispondevano reagendo sul terreno della lotta immediata come su quello della lotta politica.

L'aumento della tensione sociale provocata dall'inizio e dalla progressiva attuazione delle ristrutturazioni industriali, della nuova organizzazione del lavoro, della riforma del salario, apriva una lunga stagione di contraddizioni sociali e all'interno delle fabbriche, caratterizzata perlopiù dalla tendenza al mantenimento dei miglioramenti ottenuti con le lotte del decennio precedente la crisi profonda del capitalismo del 1975.

Il processo di restrizione delle condizioni di vita e di lavoro proletarie non è, d'altra parte, stato lineare, ma si è svolto a sbalzi; attraverso una serie di misure politiche sul piano sociale, permesse da una situazione economica interna e internazionale non ancora catastrofica per i

paesi imperialisti, questo processo si è snodato con un andamento tendenzialmente frenato al quale hanno concorso principalmente alcuni ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, una politica tariffaria relativamente contenuta, l'economia sommersa, l'indebitamento nell'intervento statale a sostegno delle aziende in deficit, ecc.

35. Ma nel corso del decennio successivo, la resistenza proletaria sul bastione del mantenimento dei livelli precedenti viene completamente travolta respingendo il proletariato su posizioni sempre più corporative, di isolamento, di concorrenza spietata per conservare il posto di lavoro, di ripiegamento su posizioni di contrattazione a livello individuale e di piccoli gruppi. Questa sconfitta non la si deve soltanto all'iniziativa padronale, alla repressione statale, alla criminalizzazione delle lotte, alla forza dell'avversario di classe. La si deve anche all'opera incessante, puntuale, selettiva degli apparati del collaborazionismo sindacale e politico nello svilire, svuotare, disgregare, demoralizzare, isolare, spezzare ogni lotta e ogni tentativo proletario di lotta e di organizzazione indipendente.

In questo periodo si sviluppano tendenze politiche che reagiscono allo strapotere padronale e governativo in forma anche radicale e violenta, ma in genere legate ad una « impazienza » caratteristica di tutti i periodi recessivi che seguono periodi di espansione e di illusioni gradualiste.

Una impazienza che manifesta la insofferenza verso il sistema sociale così gonfio di ricchezze e così « ingiusto » nella loro distribuzione fra le classi; verso le masse che non si mettono in lotta in modo deciso e generalizzato per contrastare i peggioramenti e per imporre alla società le loro esigenze; verso i partiti di sinistra che ingabbiano le masse nella routine rovinosa della vita parlamentare e nella pratica politica dei piccoli passi e della solidarietà nazionale.

Una impazienza che manifesta la smania di uscire velocemente dal tunnel della crisi (da molti considerata come « voluta dai padroni ») utilizzando la forza numerica delle masse proletarie e la sua potenzialità sovvertitrice, accelerando i tempi di maturazione degli scontri sociali decisivi attraverso campagne ideologiche, continue azioni di contrasto nello spirito di non dare tregua al nemico, azioni esemplari anche di carattere violento a dimostrazione che il nemico non è invulnerabile.

Questa impazienza, non trovando presso le masse una supposta rapida rispondenza all'agognata sovversione dello stato di cose esistente e non potendo programmare la propria attività sui tempi lunghi, finisce inevitabilmente per rivolgersi ai partiti che organizzano e influenzano il proletariato — in particolare al Pci e al Psi — nell'illusione di « strumentalizzarli » a favore dello sviluppo della lotta di massa per il comunismo, oppure, nei casi più estremi del terrorismo, finiscono per rivolgersi allo Stato borghese in quanto tale per un riconoscimento e una legittimazione aprendosi così alla completa disgregazione di cui la « dissociazione » e il « pentitismo » hanno mostrato la portata.

Questa impazienza si è espressa in Italia, e anche in altri paesi europei, in forme molto diverse ma in genere legate ad una visione « movimentista » dello sviluppo della lotta di classe. Una visione che mette al centro delle lotte e del loro sviluppo la pretesa capacità autocosciente delle masse, alle quali basterebbe *mettersi in movimento* per fare esperienza e crescere politicamente. Una visione che contiene una estesa quantità di varianti: chi considera le masse come autoproducenti delle proprie avanguardie e del proprio cammino, chi le considera come un esercito al quale basta dare dei generali; chi le considera come un esperimento sociale per il proprio rafforzamento e il proprio prestigio, chi le considera già mature per il salto di qualità rivoluzionario, chi le pretende pronte già oggi, comunità per comunità, isola per isola, ad attuare pezzi di comunismo.

Solo in alcuni casi queste varianti si sono cristallizzate in tendenze e organizzazioni politiche dalle caratteristiche precise, ma in genere hanno vissuto intrecciate in modo confuso, assumendo un andamento oscillatorio di amore-odio verso il Pci, il che non impedisce l'affermarsi di settarismi, di rivalità e di contrasti anche profondi, come non impedisce la formazione di alleanze e fusioni più o meno effimere.

Questa visione movimentista dello sviluppo della lotta di classe, pur reagendo all'immobilismo e al burocratismo del riformismo tradizionale osteggiandolo e contrapponendovisi sui diversi piani, fa dipendere in realtà il successo delle proprie azioni dal successo che ottiene premendo su di esso con l'illusione di fargli fare, se non tutto, almeno un tratto di strada a favore della ...rivoluzione, e sulla quale strada il riformismo farebbe il grande piacere di portare le masse proletarie facilitando così il compito ai rivoluzionari che si pongono l'obiettivo di prenderne la testa. Una visione che pone, in sostanza, nelle mani del collaborazionismo risformista la possibilità di sviluppo e di successo della lotta di

classe e, in prospettiva, della lotta rivoluzionaria. Intanto, nel presente, abbandona di fatto al collaborazionismo il monopolio della lotta operaia immediata e rinuncia all'opera di organizzazione indipendente della lotta proletaria e della sua difesa.

Le false risorse del teoricismo e del movimentismo

36. Dal punto di vista della lotta di classe e della sua ripresa, l'insistenza di tendenze politiche di tipo indifferentista e immediatista è stata ed è del tutto negativa. Nessun « significativo » contributo alla lotta di classe ha potuto e può giungere da queste tendenze. La visione « meccanicista » della storia afferma che se il proletariato ha espresso movimenti e tendenze di questo tipo, lo ha fatto perché non poteva fare altrimenti, date le condizioni in cui si è sviluppata la lotta politica e sindacale e l'evoluzione dell'economia capitalistica in questo secondo dopoguerra, e dato il persistere della mancanza della lotta rivoluzionaria decisiva nei paesi imperialistici. Perciò, o si parte dai movimenti e dalle tendenze esistenti per poter proseguire il cammino superando le loro sconfitte e i loro errori, oppure si attende che la combinazione delle contraddizioni sociali e materiali faccia sorgere e sviluppare movimenti sociali non solo più suscettibili di sviluppo classista, ma già di per sé impregnati di sane e diffuse spinte anticapitalistiche, già pronti e armati insomma per la lotta rivoluzionaria. In entrambi i casi si affida alla spontaneità dei movimenti sociali il compito di aprirsi la strada verso la rivoluzione e si affida alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) il compito di istruire le masse sulla bontà dello sbocco rivoluzionario e del comunismo come se si trattasse di una « scelta » che le masse coscientemente faranno ad un certo punto del loro movimento. La visione « dinamicista » della storia afferma, invece, che il proletariato — data la situazione ancora di enorme peso del riformismo, di aggressività del padronato, di crisi economica profonda, di mancanza di punti di riferimento solidamente classisti, di fiducia ancora fragile nelle proprie forze — non poteva che passare attraverso movimenti di massa e politici di quel tipo poiché esprimevano — sebbene ancora in forma grezza o troppo ideologizzata — il bisogno di ribellarsi alle condizioni esistenti. In questo senso, sebbene siano da criticare le esagerazioni politiche, pratiche o ideologiche di quei movimenti e quelle tendenze, essi sono da considerare positivi per il fatto di aver contribuito a reagire alla passività e alla rassegnazione che si erano impadronite delle masse, e di aver segnato così una svolta decisiva per la ripresa classista. Il problema che starebbe di fronte, quindi, sarebbe quello di evitare le esagerazioni e le forzature, accompagnando i movimenti che si producono senza anticiparne sviluppi e sbocchi poiché in questo modo si impedirebbe loro di « fare esperienza diretta » sulla quale poggiare per i passi successivi. In questo caso ci si affida completamente alla spontaneità dei movimenti sociali e ai loro flussi e riflussi, spontaneità che sarebbe in grado di per sé di sbarazzarsi prima o poi di tutti gli ostacoli che si frappongono nel suo cammino e alla quale è sufficiente indicare, di volta in volta — e meglio se « dal di dentro », si è più « credibili » —, il pericolo di forzature. Mentre alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) si affida il compito di svelare di volta in volta alle masse il punto del cammino in cui si trovano e la supposta distanza dal traguardo rivoluzionario.
37. Queste due visioni sono completamente sbagliate. Entrambe delegano i movimenti sociali per come si producono e per come si sviluppano a *fare tutto*, ad essere responsabili delle proprie sconfitte e dei propri errori, ad essere in grado di maturare e svilupparsi in senso classista in forza solo del proprio moto, dandosi di volta in volta le avanguardie di cui « hanno bisogno ». Entrambe delegano alle avanguardie politiche e rivoluzionarie il compito di registrare i passi avanti che i movimenti sociali fanno o non fanno (dal « di dentro » dei movimenti o « dal di fuori »), e di indovinare il momento giusto del loro sviluppo per mettersi alla loro testa. Nonostante l'apparente alta considerazione delle masse proletarie, queste visioni esprimono, insieme ad un pratico e praticato *codismo*, un alto disprezzo per le masse per la lentezza con la quale raggiungono una scintilla di coscienza rivoluzionaria e per la facilità con cui la perdono. Ad entrambe le visioni manca completamente il concetto di *preparazione rivoluzionaria*, concetto che unisce il problema della formazione

e della preparazione del partito di classe e il problema della *conquista* di una influenza decisiva fra le masse in quanto partito di classe.

Preparazione rivoluzionaria, ossia quel lavoro specifico dei comunisti e del loro partito che, oltre a cercare un contatto stabile e duraturo con i reparti più sensibili del proletariato e più disponibili alla lotta di classe, nel mentre contribuiscono attivamente — senza sostituirsi alle masse, e secondo le proprie reali forze — alla formazione di un polo classista sul terreno della lotta immediata, agiscono nel presente in difesa del futuro del movimento proletario di classe, e quindi della rivoluzione. Questa preparazione non può avvenire in modo coerente e pratico se non in presenza nella società e nei movimenti sociali di un polo politico organizzato e saldamente ancorato alla tradizione rivoluzionaria del movimento comunista e proletario, il partito di classe.

E non può avvenire in assenza di uno sforzo costante, tenace e concentrato da parte delle forze del partito di entrare in contatto con la classe per radicarsi nei suoi movimenti allo scopo preciso e dichiarato di conquistare un'influenza decisiva e la guida dell'intero movimento proletario.

Questa preparazione non prevede, anzi lo nega, l'appiattimento del partito politico rivoluzionario sul movimento sociale, per quanto quest'ultimo presenti aspetti di radicalità e di forza reale; tanto meno prevede, anzi lo nega, il distacco dai movimenti sociali a presunta garanzia della salvaguardia della purezza programmatica. Essa prevede l'attività concertata dei comunisti rivoluzionari contemporaneamente sui tre livelli fondamentali: economico-immediato, politico, teorico, e mai nessuno di questi contrapposto all'altro o in sua alternativa temporanea.

Per la lotta di classe è necessario il partito di classe

38. Soltanto la visione materialistico-dialettica della storia, propria del marxismo, contempla il rapporto fra partito e classe non in maniera meccanico-fatalista o dinamico-movimentista.

Essa non si limita a constatare le contraddizioni sociali e i loro effetti sulle tendenze politiche; non si limita a registrare, anche se su lunghi periodi, i fenomeni sociali più significativi, né poggia su un corno della contraddizione per vincere sull'altro. Anche nella parzialità più modesta la dialettica marxista legge la contraddizione più generale, e nelle contraddizioni sociali legge, distinguendole, quelle principali e quelle secondarie, ma sempre da un *unico punto di vista*: quello della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato.

La dialettica marxista sa che i salti di qualità nella società non avvengono se non per la congiunzione di una serie di fattori obiettivi e soggettivi che ne determinano la maturazione, come sa che, sebbene dal punto di vista delle condizioni storiche di sviluppo economico e produttivo la società presente è *matura* da tempo per lasciare il passo al comunismo, la nuova società non vedrà la luce che attraverso la lotta rivoluzionaria internazionale e vittoriosa; una lotta che vede nel partito di classe il suo massimo organo dirigente, nel proletariato internazionale il potente esercito emancipatore, nella violenza rivoluzionaria la necessaria e formidabile leva storica.

39. Secondo la dialettica marxista lo sviluppo della lotta di classe porta storicamente il proletariato verso lo sbocco rivoluzionario in forza delle determinazioni materiali che acutizzano l'inconciliabilità degli interessi dei senza riserve, dei proletari, con quelli delle classi borghesi e che spingono alla lotta politica e violenta, per la vita e per la morte, le due classi fondamentali della società presente. Ma quella lotta è *di classe* se contiene obiettivi, mezzi, metodi e organizzazioni proletarie decisamente antagonisti al capitale e alle sue istituzioni; non lo è quindi solo perché riguarda il proletariato ed è lui a muoversi per sue rivendicazioni, ma lo diventa nella misura in cui il proletariato fa un salto di qualità, ossia rompe non in modo episodico e temporaneo con il collaborazionismo riformista oltre che con la borghesia, e affronta la lotta anticapitalistica direttamente, senza la mediazione del riformismo.

Questo salto di qualità, questa *rottura*, può avvenire soltanto in presenza di alcuni fattori fondamentali: maturata esperienza di lotta anticapitalistica diffusa nelle fila del proletariato, consolidamento di questa esperienza in organizzazioni indipendenti e in grado di difendere le lotte e la loro organizzazione, presenza nella lotta politica generale, nelle lotte proletarie e nelle sue organizzazioni immediate del partito rivoluzionario influente sulla classe. E' in questa prospettiva che i comunisti rivoluzionari intervengono nella lotta operaia immediata, che si sprigiona sì dalle contraddizioni di questa società ma che senza l'apporto necessario e indispensabile del partito di classe essa è destinata a non uscire dal quadro della società borghese e, in ultima analisi, dalle esigenze della sua conservazione.

40. Perché il proletariato agisca in direzione della lotta di classe e, infine, della lotta rivoluzionaria, è richiesto l'intervento attivo, organizzato, disciplinato, continuato e rigorosamente coerente del partito di classe, sempre distinto nettamente non solo da tutti gli altri partiti, ma anche dalla stessa classe proletaria verso la quale esso agisce dall'esterno importandovi la teoria rivoluzionaria e il patrimonio delle lotte proletarie e rivoluzionarie passate.

La contraddizione principale nel rapporto fra partito e classe sta nel fatto che, pur essendo indispensabile non solo per la lotta rivoluzionaria di domani ma anche per la più efficace e coerente difesa operaia sul terreno immediato di oggi, questo rapporto non si instaura e non si alimenta automaticamente, nemmeno in situazioni sociali favorevoli alla lotta proletaria. Questo rapporto va conquistato, e instaurato in un determinato modo e difeso in un determinato modo; e questo *modo* deve essere coerente con i fini che il partito di classe si è dato storicamente e in linea con l'applicazione tattica che da quei fini, come dal programma politico generale, discende. Il partito comunista rivoluzionario cerca di conquistarsi un rapporto favorevole nella classe proletaria e perciò adotta una tattica sul terreno immediato che va ad integrare la tattica più generale sul terreno politico e sociale.

Le situazioni specifiche e il susseguirsi delle contraddizioni sociali sono talmente intricate e complesse che sarebbe vano, e velleitario, pretendere di predisporre una tattica adatta ad ogni singola situazione, come lo sarebbe pretendere di predisporre una tattica sul terreno immediato valevole per tutte le

stagioni. Ciò significa che senza una analisi corretta e approfondita della situazione generale e del periodo storico che si sta attraversando, del rapporto di forza fra le classi, dei movimenti sociali e delle tendenze politiche che si sviluppano, e delle modificazioni che in questo rapporto avvengono, non è possibile tracciare una corretta tattica comunista verso il proletariato.

Il nostro partito nel suo patrimonio politico e di vita militante ha sviluppato oltre al fondamentale bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, una serie di linee tattiche in corrispondenza delle analisi delle situazioni più significative dello sviluppo del capitalismo in questo dopoguerra, alle quali è necessario riallacciarsi per proseguire quel lavoro; e ha sviluppato e applicato un metodo, quello marxista, che gli ha permesso di leggere chiaramente le tendenze di fondo dello sviluppo del capitalismo internazionale, delle sue crisi e dell'inevitabile sbocco di guerra se prima la rivoluzione non lo impedirà. Linee tattiche generali, che non vanno cambiate, ma dalle quali è necessario far discendere linee tattiche parziali atte a orientare in modo coerente e preciso l'azione sul terreno immediato. E' un lavoro, quieto, all'ordine del giorno nel nostro sforzo di ricostituzione del partito alla scala internazionale.

Qui ci si limita ad alcune valutazioni e a ribattere chiodi troppo spesso dati per scontati.

41. La classe proletaria, sebbene portatrice storicamente della forza decisiva per la distruzione rivoluzionaria di questa società, dei suoi rapporti di produzione e sociali, e per la trasformazione della società presente in quella comunista, non è cosciente di questo compito storico se non attraverso il suo partito di classe. Essa da sola, nella situazione di classe *per il capitale* e non ancora classe *per sé*, può giungere, in situazioni favorevoli, alla coscienza della propria forza e del timore che il movimento della sua forza incute negli avversari borghesi e nei suoi alleati, ma non può andare oltre. Chiarisce questo punto un esempio storico importante degli anni Venti, quando il movimento proletario nella sua ondata antiborghese non riusciva ad andare oltre al «prendere le fabbriche», il famoso «controllo operaio», mentre soltanto il partito comunista rivoluzionario era in grado di porre il problema decisivo della «presa del potere» e di organizzare le forze proletarie a quello scopo.

Anche la borghesia lo sa, e l'ha sperimentato storicamente, ed è perciò che l'obiettivo storico principale della borghesia è quello di decapitare la classe proletaria del suo partito politico e di conquistare alla causa della conservazione sociale le associazioni sindacali e politiche che il proletariato si è dato nel corso del suo movimento storico, comprandone i capi e distruggendo le organizzazioni classiste.

Movimenti reali e movimenti classisti

42. Aldilà di quello che pensano di se stessi, i movimenti reali, sociali e di lotta, sono determinati da una serie di spinte oggettive che rispondono a grandi linee alle principali contraddizioni delle situazioni in cui si sviluppano. La tendenza a contrastare l'acutizzazione della pressione capitalistica sui salari e sull'occupazione porta diversi strati operai a difendere i livelli raggiunti precedentemente e altri strati a cedere su quei livelli pur di avere un salario e un posto di lavoro. In generale, acutizzatasi la concorrenza fra proletari, non è dominante la tendenza verso l'unificazione del proletariato ma quella verso la divisione, il corporativismo, l'opposizione fra «garantiti» e «precari», fra giovani e anziani, fra cassaintegrati e disoccupati ecc. I movimenti che si producono in questa situazione e che esprimono in modo più o meno organizzato queste tendenze, sono perfettamente *reali*, ma non per questo vanno in direzione della lotta di classe e del suo sviluppo.

Alle condizioni materiali obiettive della situazione operaia si aggiungono gli interventi politici della classe dominante e del riformismo che operano affinché tutti i movimenti reali che si sviluppano nella società siano incanalati nell'alveo delle «compatibilità» non soltanto economiche - che sono le prime a mostrare la corda in periodo di crisi - ma soprattutto politiche, non limitandosi a controllare la classe operaia attraverso le organizzazioni riformiste e le organizzazioni legali e illegali della borghesia, ma offrendole svariati canali di sfogo e favorendo direttamente e indirettamente determinate reazioni. Dal riformismo radicale e «di sinistra» alla «illegalità diffusa», dall'imbonimento religioso al riformismo «con la pistola» e all'avventurismo. Tutti movimenti *reali* ma non per questo indirizzati verso la lotta di classe e il suo sviluppo.

I movimenti di massa e politici che hanno espresso negli ultimi vent'anni (ma anche prima, solo che erano più «interni» al riformismo tradizionale) la gran parte

di forme ostili e contrapposte al riformismo tradizionale e tricolore e alla pressione padronale e statale - nonostante si siano presentati come loro irriducibili antagonisti e taluni praticassero la violenza - sono, e dati i loro programmi, i loro obiettivi, i loro metodi non potevano che esserlo, delle opposizioni tutte interne al riformismo e dipendenti dal grado e dalla qualità di «garantismo» che riuscivano in qualche modo ad assicurarsi. Sono stati quindi, in generale, rappresentanti di varianti, dai colori più o meno forti, dell'opportunismo tradizionale.

43. In tutto questo periodo e all'interno dei movimenti di massa vi sono stati episodi di lotta operaia che mostravano i primi segni di frattura col collaborazionismo ma, sommersi dal più vasto e diffuso movimento radicalriformista, non hanno avuto la possibilità di consolidarsi in esperienze organizzate, in punti di riferimento stabili.

D'altra parte, il grande accumulo e la relativa efficacia di quelli che abbiamo chiamato *ammortizzatori sociali* (automatismi salariali, CIG, pensioni, assistenze sanitarie ecc.), nonostante la loro tendenziale caduta, hanno contribuito a salvare masse consistenti di proletari da un crollo verticale delle condizioni di esistenza, attutendo così gli effetti negativi e disastrosi che un crollo verticale avrebbe provocato e le conseguenti reazioni sociali.

E' soprattutto questo *andamento frenato*, sebbene inesorabile, verso il peggioramento e l'immiserimento di masse cospicue di proletari che è stato alla base delle illusioni riformiste dei movimenti «antagonisti» prodottisi in questo lungo periodo. Illusioni che hanno convissuto e in parte alimentato anche le tendenze politiche ultimatiste e armatiste, vera espressione della disperazione di quei gruppi sociali piccolo-borghesi che più di altri si ribellavano alla caduta nel girone infernale del proletariato e che, in un mondo così carico di ricchezze e gravido di promozione sociale per i ceti specializzati e professionalmente privilegiati, paventavano come la peste la loro proletarizzazione.

I movimenti politici che si sono formati su queste basi non potevano rappresentare, e non hanno rappresentato, l'inizio della ripresa della lotta di classe; non hanno rappresentato la «svolta», la tanto attesa inversione di tendenza, ma nella loro globalità hanno rappresentato molto più modestamente - ma non per questo più innocui - il crollo dei miti benesseristi e del progresso rovinando nella melma della conciliazione di classe e del collaborazionismo aperto. Più che extra-parlamentari erano extra-lotta-di-classe. A questa rovina ha contribuito certamente anche la repressione statale che ha seminato patenti di rivoluzionari a piene mani, spesso gonfiando la reale forza sovvertitrice di alcuni movimenti, spesso dedicandosi semplicemente alla repressione dura e all'ammazzamento gratuito per togliere di mezzo elementi che potevano costituire un intralcio allo sporco lavoro del collaborazionismo sindacale e politico. Ed è un'opera che dura ancora.

44. Definito quanto sopra, va riconosciuto che una serie di spinte sul terreno della lotta operaia hanno rivelato non soltanto la necessità di una lotta non invischiata nelle maglie del «democratico confronto» e nelle recidive abitudini legalitarie, ma di una lotta svolta con mezzi e metodi classisti, ossia svincolati dal buon andamento dell'economia nazionale o aziendale, svincolati dalla sudditanza al collaborazionismo e ai suoi apparati, svincolati dai timori degli scontri sociali. Quelle spinte hanno rivelato anche la praticabilità di mezzi e metodi di lotta classisti (come nel caso della lotta degli ospedalieri nel 1978, o prima ancora dei ferrovieri, o poi alla Fiat nell'ottobre 1980), sebbene non siano state in grado di raggiungere gli obiettivi immediati che si ponevano e non abbiano avuto la forza di cristallizzare in organismi proletari indipendenti duraturi le esperienze maturate nel corso di quelle lotte.

Quelle spinte hanno, d'altra parte, costituito dei sintomi precisi di un corso - quello della lotta di classe - che si sta preparando nel sottosuolo economico e sociale e che è destinato a presentarsi sulla scena attraverso esplosioni e fiammate, mettendo in movimento anche se lentamente, prima o poi tutti gli strati proletari della società. Ed è proprio questo modo di presentarsi sulla scena, con esplosioni e fiammate, in un quadro ancora pienamente riformista, che ha tratto e trae in inganno i movimenti politici che sono stati un'espressione di questo andamento e che in genere rimangono vincolati ai movimenti sociali per come si producono e si sviluppano.

Affascinati dalle esplosioni di lotta e nello stesso tempo stupiti dalla forza di attrazione e organizzativa del collaborazionismo riformista, essi in realtà hanno bruciato molte energie e molti militanti nell'illusione di poter accelerare il corso sociale e politico del proletariato. In questo senso, la loro opera - nonostante la generosità con cui hanno speso le proprie energie - è stata sostanzialmente dannosa per la classe operaia. Essi hanno in pratica costituito quei canali di sfogo delle spinte radicali e ribelli della classe che la società borghese è in grado di assorbire e che preferisce mille volte alla effettiva riorganizzazione classista del

proletariato.

Nelle loro prospettive politiche come nelle loro pratiche garibaldinesche e armatiste hanno rappresentato l'impotenza attuale del movimento proletario di imboccare sicuro il cammino della lotta di classe. Al posto di un paziente lavoro di tessitura di legami classisti e organizzativi nelle file proletarie finalizzati alla formazione di un polo classista e di una rete organizzativa proletaria svincolata dal collaborazionismo e nello stesso tempo coinvolgente i proletari più combattivi affinché prendano direttamente nelle proprie mani la difesa delle proprie lotte, quei movimenti politici - nella pretesa di saltare completamente tutto questo lungo tirocinio - hanno rivolto le proprie forze verso una propria «legittimazione» in questa società, un proprio «riconoscimento» da parte della classe dominante e dei partiti istituzionali, facendo passare questa «legittimazione» come un «diritto» basato sul presunto già avvenuto «riconoscimento» dal proletariato.

Una prima conclusione

45. Nel quadro della lotta proletaria indipendente dal collaborazionismo e dai suoi apparati e nella prospettiva della ripresa classista della lotta operaia, il problema della difesa degli interessi immediati del proletariato accentua ancor più le tre questioni basilari:

- Difesa delle condizioni di vita
- Difesa delle condizioni di lavoro
- Difesa delle condizioni di lotta.

Come detto nei punti precedenti, la difesa efficace e duratura sia sul terreno immediato che sul terreno più generale e storico degli interessi proletari poggia soltanto sulla riconosciuta inconciliabilità degli interessi delle diverse classi esistenti nella società capitalistica (quindi sull'aperto antagonismo di classe rispetto alle classi borghesi e piccolo-borghesi) e sulla mobilitazione delle forze proletarie su obiettivi e con mezzi e metodi e organizzazioni di lotta coerenti dal punto di vista dell'inconciliabilità fra le classi sociali.

Il processo di ripresa della lotta immediata passa inevitabilmente attraverso esperienze negative e sviluppi contraddittori del movimento sociale che portano alla cristallizzazione di fratture all'interno della stessa classe proletaria. Fratture che potranno essere utilmente combattute e superate soltanto da un forte movimento classista in grado di diffondere nelle fila del proletariato la necessità e la prassi dell'unificazione del movimento operaio intorno agli obiettivi, ai metodi e alle organizzazioni di lotta indipendenti dalla borghesia come dal collaborazionismo riformista.

Il forte movimento classista non potrà nascere solo in forza della spontaneità del movimento proletario, ma ha e avrà costantemente bisogno dell'opera incessante e intransigente dei comunisti rivoluzionari in quanto portatori della coscienza di classe organizzata in partito e difensori del futuro del movimento di classe e rivoluzionario, e dell'opera incessante e intransigente dei proletari più combattivi e sensibili alla causa della propria classe, che si dovranno assumere il compito di creare la spina dorsale della nuova rete organizzativa proletaria indipendente.

46. Una reale difesa anche solo delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non è possibile senza spezzare la cinghia di trasmissione degli interessi della conservazione sociale e del capitalismo costituita dal collaborazionismo. Pur rimanendo il capitale e la borghesia gli avversari storici ed immediati principali del proletariato, il corso storico della vittoria controrivoluzionaria e il persistere del corso degenerativo politico e sindacale del movimento proletario mettono necessariamente sempre più in primo piano il problema della lotta contro il collaborazionismo per la sua opera capillare e quotidiana antiproletaria in favore degli interessi borghesi.

Hanno piena validità in proposito le parole di Lenin: *«Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti».*

Sarebbe però sbagliato concepire il processo di formazione del movimento classista del proletariato - quel movimento autonomo, profondo, largo di prospettive e quindi libero dalle grettezze del riformismo, di cui parla Lenin -

come un processo non solo dovuto alla sola spontaneità del movimento operaio nel gioco obiettivo delle contraddizioni sociali, ma anche dovuto esclusivamente all'opera dei rivoluzionari in quanto soli a capire le contraddizioni sociali e ad avere larghe prospettive. E' indispensabile l'incontro fra la spontaneità classista del movimento proletario e la coscienza rivoluzionaria, affinché le scintille di coscienza di classe che si sprigionano nel corso delle lotte proletarie possano incontrare la coscienza organizzata e storica del proletariato, cioè il partito di classe, e rafforzarsi nel seno del proletariato stesso.

Data la situazione generale del proletariato delle metropoli imperialiste, rispetto agli stessi interessi contingenti del proletariato prende sempre più peso il problema dell'organizzazione di lotta e della riorganizzazione del proletariato in associazioni immediate svincolate dal collaborazionismo. Insieme alle condizioni di vita, e di lavoro, gli operai sono chiamati a mettere in primo piano anche le *condizioni della propria lotta*.

47. Terminiamo questi «Appunti», scritti sul tracciato già definito dal partito in una lunga serie di lavori precedenti e di cui ci preme ricordare alcuni (Le scissioni sindacali in Italia, Movimento operaio e Internazionali sindacali, Capitalismo e Riforme, Riformismo e Socialismo - tutti «*fili del tempo*» del 1949/1950; Partito rivoluzionario e azione economica, del 1951; Il partito di fronte alla «questione sindacale», e Marxismo e questione sindacale, del 1972), con l'indicazione di un lavoro indirizzato a definire linee d'azione sul terreno della lotta immediata nella consapevolezza che le minuscole forze nostre non possono quindi nemmeno pretendere di spostare forze proletarie anche piccole sul terreno della lotta classista. Ma questo dato di fatto odierno non ci deve impedire di definire, anche sulla base dell'esperienza passata del partito e delle lotte proletarie, determinati indirizzi che prevedano non solo l'enunciazione di necessità obiettive per la ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo, ma anche atteggiamenti pratici da parte dei militanti e dei proletari sensibilizzati dal partito, coerenti con la prospettiva più generale e in grado di fornire solidi punti di riferimento nell'attività quotidiana e nelle lotte.

Un lavoro, d'altra parte, utile non solo sul piano dell'attività in campo sindacale e di fabbrica, ma in genere su tutti i campi che riguardano la lotta sociale del proletariato. Il campo sindacale dà obiettivamente la possibilità di esperienze di lotta e di organizzazione di lotta tendenzialmente più stabili data la stabilità e la continuità del rapporto di produzione salariale all'interno del processo produttivo; le caratteristiche più precise di questo rapporto, e l'obiettivo incisività delle lotte su questo terreno formano la base principale delle esperienze di lotta poi trasferibili sul campo sociale più largo (casa, disoccupazione, donna, repressione, militarismo, ecc.).

La traccia del successivo lavoro è la seguente:

— Per la difesa delle condizioni di vita: difesa dei livelli salariali, unificazione delle voci in busta paga, aumenti di salario-base in compenso dei tagli sugli automatismi e sulla scala mobile; salario sociale per i disoccupati e difesa delle condizioni di vita dei disoccupati anche sul piano dei servizi sociali; difesa dei livelli pensionistici già raggiunti e pensione sociale per tutti gli anziani.

— Per la difesa delle condizioni di lavoro: diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, diminuzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro la nocività e gli infortuni, difesa del posto di lavoro.

— Per la difesa delle condizioni di lotta: mezzi e metodi di lotta classisti e quindi incompatibili con l'interesse padronale e nazionale, trattative con la lotta in piedi, organizzazione della lotta indipendente dal collaborazionismo, costituzione e difesa di organismi proletari indipendenti.

(1) La tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto di approdo della «necessità» in cui si trovano di «lottare per la collaborazione con esso». Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di «necessità»; inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto «più rivoluzionarie» di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza *irreversibile* dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende.

(Cfr: «*Marxismo e questione sindacale*», in «programma comunista nn. 10/11/12 del 1972).

Alcuni articoli di riferimento

Più i vari fattori di crisi stavano maturando verso la loro esplosione, e più si tentava di ribadire nel giornale le linee politiche, tattiche e di intervento attraverso le quali i compagni potessero orientarsi.

Sul tema specifico dell'attività del partito verso la classe proletaria, citiamo solo alcuni dei tanti articoli apparsi per poter dare comunque una traccia ai lettori interessati; e ci limitiamo al 1981, 1982 e 1983, al « programma comunista » (p. c.) e al « prolétaire » (prol.).

- *Tradunionismo e comunismo, ovvero « che fare? » ieri e oggi.*
(p. c. nn. 23-24/1980 e 1/1981)
- *Spontaneità operaia, associazionismo di classe e partito rivoluzionario.*
(p. c. nn. 21-21/1980)
- *Perché si passi dalla lotta per liste e settori all'organizzazione dei disoccupati e di tutti gli sfruttati.*
(p. c. n. 6/1981)
- *Il partito, forza attiva nella storia. L'azione del partito a diversi livelli e nelle diverse situazioni. Sviluppare l'attività di partito in tutti i campi.*
(p. c. nn. 9-10-11/1981)
- *I compiti multififormi ma inscindibili del partito di classe.*
(p. c. n. 14/1981)
- *Alcune considerazioni sulla questione casa, sui movimenti di lotta, sulle rivendicazioni specifiche e sul nostro intervento.*
(p. c.) n. 17/1981)
- *Prospettive attuali del fronte di classe.*
(p. c. n. 20/1981)
- *Sulla tattica del fronte di classe.*
(p. c. n. 21/1981)
- *La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi.*
(p. c. n. 1/1982)
- *Flussi e riflussi della lotta per la casa a Berlino.*
(p. c. n. 3/1982)
- *Circolare sindacale di partito sui rinnovi contrattuali.*
(p. c. n. 6/1982)
- *Avanti sul tormentato cammino della ripresa delle lotte di classe.*
(p. c. n. 6/1982)
- *USA: la condizione del proletariato e le prospettive della ripresa classista.*
(p. c. nn. 6-7/1982)
- *A quali condizioni avverrà « la fusione del movimento operaio e del socialismo ».*
(p. c. n. 8/1982)
- *I proletari della periferia capitalistica all'avanguardia nella ripresa su scala mondiale delle lotte di classe.*
(p. c. n. 8/1982)
- *Scala mobile e struttura sindacale.*
(p. c. n. 18/1982)
- *La cassa integrazione, da ammortizzatore sociale ad anticamera del licenziamento.*
(p. c. n. 19/1982)
- *Per un nuovo ciclo di lotte sociali.*
(p. c. n. 21/1982)
- *Lotte operaie e strategie politiche.*
(p. c. n. 1/1983)
- *Una nuova prospettiva per le lotte dei disoccupati.*
(p. c. n. 1/1983)
- *Elementi di analisi delle lotte sindacali e definizione del nostro atteggiamento.*
(p. c. n. 2/1983)
- *La lotta contro il militarismo significa battersi contro la borghesia di casa nostra.*
(p. c. n. 3/1983)
- *Per un intervento classista tra i lavoratori della scuola.*
(p. c. n. 4/1983)
- *La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale.*
(p. c. n. 10/1983)

- *Spontanéité ouvrière, associationnisme de classe et parti révolutionnaire.*
(prol. nn. 320-321/1980)
- *Trade-unionisme et communisme, ou « Que faire? », hier et aujourd'hui.*
(prol. nn. 322-323-324/1980)
- *Comment faire face aux licenciements.*
(prol. n. 324/1980)
- *Immigration: Pour un travail réel d'organisation!*
(prol. n. 332/1981)
- *Solidarité de classe avec les réfugiés politiques! Solidarité de classe contre la répression.*
(prol. nn. 332-334-335/1981)
- *Quelle indépendance syndicale?*
(prol. n. 346/1981)
- *Grève des sans papiers: Défendre une position de lutte!*
(prol. 349/1981)
- *Accords avec d'autres partis: Politique des blocs ou front de classe Pour une plateforme de lutte de classe. Pour des organismes de lutte ouverts à tous les travailleurs.*
(prol. nn. 349-350-351/1981-82).
- *Autodéfense des luttes ouvrières!*
(prol. n. 355/1982)
- *Où en est le prolétariat international?*
(prol. n. 356/1982)
- *Les chemins de la lutte de classe.*
(prol. n. 372/1983)
- *Nos tâches dans la lutte syndicale.*
(prol. n. 374/1983)
- *Pour l'union combattente des travailleurs français et immigrés!*
(prol. n. 375/1983)
- *Anti-racisme et lutte de classe.*
(prol. n. 377/1984)

Dai titoli ora ricordati si capisce che non abbiamo inserito tutta la lunga serie di corrispondenze, articoli, volantini, testimonianze relativi agli intervenuti dei compagni di partito nelle diverse fabbriche e situazioni di lotta, e che non abbiamo inserito i diversi articoli relativi alle formidabili lotte degli operai polacchi, dei minatori statunitensi, dei proletari in Bolivia, in Venezuela, in Belgio, in Inghilterra e in altri paesi. Lo scopo era in effetti quello di dare una serie di riferimenti ad articoli in cui le questioni della lotta proletaria, dei rapporti tra partito e classe, la questione del collaborazionismo tricolore e degli organismi di lotta proletari venivano trattate più in generale.

Naturalmente i numeri del « programma comunista » e del « proletaire » citati sono tutti disponibili per chi li volesse.

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

IL COMUNISTA : C. P. 10835 - 20110 MILANO